



OMER MCGUY

IL SEGRETO
DEL
SATOR
PERDUTO

Omer McGuy

IL SEGRETO
DEL SATOR
PERDUTO

Edizioni Lùì

© 2013 Tutti i diritti riservati

Edizioni Lùì - Via Galileo Galilei, 38 - Chiusi (Siena), Italy



Antefatto - 1363

Sul far della sera del 5 ottobre 1363, alcuni uomini a cavallo ed un pesante carro coperto, furono visti nella zona dei *Monti di Trequanda*. Alcune voci dicevano di aver visto arrivare dalle Maremme alcuni cavalieri dal mantello bianco, altre parlavano di un ben più consistente convoglio protetto da armati. In ogni caso tutti erano concordi nel dire che il convoglio, piccolo o grande che fosse, fu inghiottito dalla notte nella zona del valico, nei pressi del Madonnino dei Monti.

Alcune cronache del tempo sostengono che il convoglio fu ospitato, in tutta segretezza e mistero, nella magione templare dell'Abbadia a Sicille. Le stesse cronache, danno per certo che le pagine dei giorni 5 e 6 ottobre, del registro delle presenze della magione, risultano senza alcuna annotazione, malgrado fosse fatto obbligo tassativo al frate cancelliere di segnare gli ospiti. Di questi registri, purtroppo, oggi non ne resta traccia e quindi è impossibile formulare altre ipotesi. Ciò che

segui ci è noto solo grazie alla narrazione orale, peraltro ormai persa a motivo dello spopolamento delle campagne ed alla conseguente perdita della tradizione delle veglie intorno al focolare.

In queste veglie si narrava che nella tarda mattina del 6 ottobre, otto cavalieri e otto cavalli, ivi compresi i due che trainavano il carro, uscirono dalla magione e si diressero a valle.

Non si sa nel dettaglio, come cavalieri e cavalli fossero abbinati e del perché del numero otto, al quale però si attribuiva sicuramente un valore importante nella storia; perché, per esempio, si diceva che il campanile della chiesa suonò otto rintocchi ogni ora, per tutte le ore della giornata e che a tardissima sera furono sentiti distintamente otto rintocchi provenire dalla Valdichiana.

A parte questi dettagli marginali, cavalieri e cavalli furono visti scendere a valle, e passare accanto all'Amorosa in direzione dell'ospizio di San Giovanni al Galegno. Qui si fermarono e armeggiarono fino a notte fonda per poi svanire in una delle prime nebbie autunnali, tipiche di questo periodo nelle *Chiane*.

Si diceva che i più intraprendenti avessero tentato, la mattina seguente, di raggiungere l'ospizio ma di essere stati costretti alla precipitosa fuga a causa di una battaglia che scoppiò proprio quel giorno tra due grossi eserciti: quello della Repubblica di Siena e quello della compagnia di ventura detta *del Cappello*.

Nei giorni successivi, a battaglia finita, la gente che sapeva dei cavalieri si recò all'ospizio di San Giovanni al Galegno per cercare di capire il motivo di tanto mistero. La zona presentava molti smottamenti e segni di carri e cavalli perché era stata interessata, anche se marginalmente, dalla battaglia e quindi era impossibile stabilire quali fossero i segni bellici e quali quelli dei cavalieri misteriosi.

Della storia, come già detto, si continuò a parlare per moltissimo tempo, spesso con tanta e tale partecipazione che metà della serata si passava tra sfottò e prese in giro. Normalmente finiva tutto sul ridere, ma talvolta le discussioni sfociarono in litigi e tafferugli. Una sera la

zuffa che si generò fu di tali dimensioni che furono costretti ad intervenire i Birri del Comune guidati da un caporale lucchese, al quale sfuggì il controllo rimanendo egli stesso coinvolto in parole e fatti. In pratica ne uscì malconcio ed ai suoi soldati non rimase altro da fare se non prendere alcuni degli intervenuti alla veglia e tradurli nel carcere di Sinalunga. Di ciò ne risultò traccia nei documenti dell'Archivio della Comunità fino a quando un malaugurato e, a quel che si dice, molto strano incendio, non li ridusse in cenere.

* * *

Asinalunga 1699

Dopo un'estate torrida, di quelle che i vecchi dicono di non ricordarne un'altra uguale; e dopo alcuni giorni di temporali violenti e improvvisi, anche questi mai visti prima, ora il tempo sembrava essersi assestato. In cielo, grosse nuvole bianco latte di tanto in tanto si sovrapponevano al sole rinfrescando leggermente l'aria. La campagna restituiva i profumi ed i colori che l'acqua dei giorni precedenti aveva risvegliato. Ora era veramente un piacere passeggiare e l'idea di prendere la strada più lunga si stava rivelando molto azzeccata. Ci avrebbe messo il doppio del tempo per arrivare a destinazione: doppio il tempo, doppia la soddisfazione. Che cosa gli aveva detto il suo Superiore, il primo giorno di lavoro? «Giovanotto sei furbo...»

No! A ben pensare non era proprio così. È passato tanto tempo, ma le citazioni vanno fatte giuste, altrimenti meglio non farle:

«Bindo, sei un ragazzo sveglio e svelto. Farai carriera.»

Così gli aveva detto. E mentre glielo diceva aveva socchiuso un po' gli occhi, come se il cervello, chiamato improvvisamente a pensare, avesse avuto bisogno di spazio e, per questo, aveva spinto in giù l'arcata sopracciliare.

Già, *sveglio* e, soprattutto, *furbo*. Aveva preso servizio da pochi giorni e si era già distinto per *furbizia*. Infatti svolgeva velocemente le pratiche ordinarie d'ufficio, riordinava un po' alla volta i vecchi

documenti ammassati, chissà da quanto, nelle diverse stanze, e poi trovava anche il tempo per *le pratiche private* del Signore Colendissimo Angelo Grazi, Cancelliere del Tribunale di Asinalunga, nonché suo Superiore diretto.

Non c'è che dire: furbo come una volpe e una faina messe insieme.

Fin dal primo giorno, seguendo i consigli dello zio che gli aveva fatto da tutore e lo aveva istruito per affrontare il mondo, si era mostrato volenteroso e non aveva perso nessuna occasione utile a dimostrare la propria preparazione, oltre che nelle materie richieste dal servizio, anche in quelle normalmente riservate ai Signori Eruditi, quelle materie cioè, come per esempio lo studio delle memorie del passato, che richiedevano lunghi anni di applicazione e che, all'epoca, potevano permettersi solo i Nobili ed i più agiati. Non era il suo caso. La sua famiglia non era né agiata e men che meno Nobile, però aveva uno zio «quasi Abate», come diceva lui stesso, che lo voleva Cardinale e che per questo si era impegnato oltre misura per istruirlo in tutte le discipline.

Dopo alcuni anni di studio, di tanto in tanto si era ritrovato a pensare che, forse, aveva fatto male a non dirglielo subito allo zio che non si sarebbe mai fatto prete. E lo avrebbe anche fatto se lo zio *quasi Abate* non avesse insistito, fino a convincerlo, sulla giustezza del «fine giustifica i mezzi», pontificato da quel noiosissimo Messer Macchiavelli da Firenze. Naturalmente, una volta capito il concetto, fu gioco forza continuare a studiare per diventare Cardinale, ma una volta a Roma, anziché iscriversi alla scuola di Alta Teologia, fece domanda per la Pubblica Amministrazione e trovò collocazione in Toscana.

Forse avrebbe fatto meglio se avesse continuato con lo studio clericale, perché così ora lo zio sarebbe stato felice e avrebbe potuto nominarlo Abate *vero* e lui non avrebbe dovuto combattere tutti i giorni con tanti «'mbecilli», come dicono da queste parti.

Invece era costretto a vedere il suo sapere disperso in mille rivoli inconcludenti, e raccolto, quando andava bene, in riassunti di basso valore.

Era accaduto, per esempio, e peggio ancora continuava ad accadere con regolarità, che il Signor Cancelliere lo mandasse a ricopiare una cartapeccora antica, della quale doveva provvedere a fare un riassunto ed una breve spiegazione del significato globale. In pratica, ma lo capì solo con il tempo; il ricopiare per intero il documento, al Signor Cancelliere non importava assolutamente niente, mentre era molto interessato al riassunto e ancor di più al commento, specialmente quando era breve. Più il commento era breve e più alta era la voce quando gli diceva «bravo!».

All'inizio la superficialità e l'ignoranza profonda del Signor Cancelliere non gli pesò molto, ma quando venne a sapere che la sua ricerca veniva inviata da costui all'Eccellentissimo Signor Luigi Antonio Pavolozzi, Giudice di quel Tribunale, nonché riconosciuto Erudito di riferimento della zona, a titolo di favore e per farsi bello, ci rimase molto male.

Quando poi venne a sapere, in modo del tutto incidentale peraltro, che l'Eccellentissimo Signor Luigi Antonio Pavolozzi, Giudice del Tribunale, nonché riconosciuto Erudito ecc. ecc., inviava la relazione, firmandola come sua, al Cavaliere Gio: Antonio Pecci Nobile Senese, il quale la inglobava nei propri scritti senza, ovviamente, citare alcuna fonte; decise che fosse giunta l'ora di verificare se era *sveglio* e, nel caso, fino a che punto.

La scoperta l'aveva fatta quella mattina, quando il Signor Cancelliere dopo aver letto, a mezza voce e per tre volte perché non la capiva, una missiva recatagli dal messo comunale, gli aveva detto che il suo rapporto relativo alla «Fratta di Bettacchino» era sbagliato, per la qual cosa ora egli si trovava nella spiacevole posizione di doversi giustificare con l'Eccellentissimo Giudice Pavolozzi, ecc. ecc.

«Bindo, sei un somaro – Gli disse senza tanti complimenti – Mi hai fatto fare una figuraccia, con la lungaggine dei tuoi appunti scritti *a caso*. E quel che è peggio, hai fatto fare una figuraccia al Giudice nei confronti del Nobil Giovanni Antonio Pecci di Siena.»

È vero che lui ed il Cancelliere erano praticamente coetanei ed erano soli in ufficio, perché il messo comunale se ne era andato, tuttavia non gli sembrava un linguaggio adatto, specialmente tra due persone di una certa età.

Ma a parte ciò, di che cosa si stava parlando?

Era evidente, dalla sua faccia da cane bastonato, che non aveva proprio capito, e quindi fu necessario spiegargli che gli appunti che lui aveva preso a La Fratta erano giunti, a motivo di regalia (e ruffianeria, come pensò successivamente Bindo) al Pecci; costui, non riuscendo a capire certe cose, aveva chiesto spiegazioni al Pavolozzi, il quale a sua volta le aveva chieste al Grazi, il quale ora le chiedeva a lui che le aveva scritte. A voler essere precisi non gli chiedeva il significato, perché dava per scontato che fosse sicuramente sbagliato; gli chiedeva, anzi, gli ordinava, e quello non era lavoro di Ufficio, di tornare subito alla Fratta per rimediare.

«Naturalmente prima di tutto ti scuserai con il Signor Conte della Fratta per l'incomodo che torni a dargli, dichiarandoti al suo servizio e spiegandogli che devi riscrivere quanto per dabbenaggine sbagliasti.»

Poi, dopo essersi un po' ripreso dall'ansia, continuò:

«Naturalmente gli porterai la stima e la gratitudine del Nobil Pecci per primo, ch'egli sicuramente conosce; del nostro Giudice, l'Eccellentissimo Signor Pavolozzi... Naturalmente anche la mia ossequiosa stima e osservanza... E qui ribadisci la tua dabbenaggine, perché, come sai: *ripetuta l'uva*»

«Certo, appena è matura si vendemmia – disse Bindo fra i denti –, si dice *repetita iuvant*; tu sì che sei una bestia, con tutto il rispetto per gli animali, naturalmente.»

E così, pur di uscire da quell'ufficio odioso era partito, senza neppure guardare che ora fosse, diretto alla Fratta per la strada che porta a Torrita.

Per non pensare al torto ricevuto si concentrò su ciò che gli stava intorno cercando di descriverlo. Dunque, stava uscendo dalla parte medievale di Asinalunga per la strada detta "del Ponte", a motivo del probabile ponte levatoio che anticamente forse si trovava da quelle parti. Entrò nella piazza del Cassero, detta così per il castello che un tempo era a guardia dell'abitato ed al cui posto, dopo essere andato distrutto durante la guerra tra Siena e Firenze, fu costruita la chiesa principale dal paese: la Collegiata di San Martino. Questa aveva una

struttura imponente, rispetto a tutti gli altri edifici, con un ampio sagrato a cui si accedeva con una grande scalinata a tre lati.

Come faceva spesso salì le scale e si posizionò al centro del sagrato in direzione sud e, come sempre, trovò una certa gratificazione che gli derivava in parte dal paesaggio molto bello e, in parte, ma questa era una sua fissazione, dal fatto che nessuno in paese lo aveva mai preso in giro per quel suo nome buffo ed inconsueto, mentre dalle sua parti, intorno a Roma, lo facevano di continuo. Bisogna anche dire che in Toscana il nome Bindo era molto diffuso, tanto che poteva gloriarsi perfino della citazione di Dante Alighieri:

*«Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante s'è fatte favole per anno
in Pergamo si gridan quinci e quindi...»*

Quindi, sotto questo aspetto, non poteva andar meglio: nessuno lo prendeva in giro e per di più poteva vantare anche una citazione del Sommo Poeta.

E dire che i toscani non perdono un'occasione per prendere in giro il prossimo. Per esempio, proprio relativamente al nome Bindo, lo usano come scusa quando vogliono posticipare un pagamento, un appuntamento o altro, ad un tempo che non verrà mai. In questi casi infatti dicono di rimandare tutto a San Bindo, un santo che ovviamente non esiste ma che, dicono loro, si festeggia tre giorni dopo il Giudizio Universale.

Queste riflessioni erano diventate una mania, ma non poteva farci niente, la colpa era dell'ambiente.

In fondo alla piazza, c'era un edificio che si sviluppava verso sud e che quindi offriva a questa il lato più corto, che fungeva da separazione per due strade. A destra la via dell'Aducello, proseguiva dritta per altri due o trecento passi, per poi scendere verso il villaggio di Rigajolo, mentre sulla sinistra la strada detta della *Madonna di Biagio*, scendeva verso le località chiamate nell'ordine: Poggio Alto, Poggio di Mezzo, e Poggio...

«Che razza di fantasia – pensò Bindo, certe volte non li capisco questi toscani».

Ad ogni buon conto, questo edificio, noto a tutti come la casa di Francesco Terrosi, presentava, addossata sul fronte rivolto alla piazza, una sorta di edicola. Il fatto non avrebbe rivestito particolare rilevanza, se non fosse che tale edicola era detta della *Madonna di Bindo*. Naturalmente lui aveva fatto un sacco di ricerche, anche se in modo assolutamente discreto per non essere preso in giro, ma non era approdato a niente. Non solo non era riuscito a sapere il nome del pittore, ma nemmeno il motivo della costruzione dell'edicola.

Dal momento che si era riproposto di fare la descrizione dei luoghi, girò la testa verso sinistra. In lontananza la grande vallata della Chiana e poi campi ed alberi fino al limitare, un po' scosceso della piazza.

All'estrema sinistra della piazza, da alcuni decenni, faceva bella mostra di sé la chiesa della *Madonna delle Nevi*. Ricordava il giorno dell'inaugurazione, il 29 maggio 1689, la grande festa, la suggestiva cerimonia della consacrazione presieduta da Monsignor Girolamo Borghesi Vescovo di Chiusi e Pienza, coadiuvato dal Canonico Don Fedele Marri, e da un esercito di Preti, Frati e Suore. Ricordava la partecipazione di tanta gente... la minestra ed il pane gratis per tutti, la processione solenne ed i giochi in piazza. Una bella festa. Anche la nuova chiesa era bella, per non dire della piazza che ora sembrava prendere un certo significato, al contrario della prima volta che l'aveva vista.

In fondo alla piazza, appunto, la casa Terrosi, di fronte alla quale, quasi ad indicare l'inizio di via dell'Aducello, c'era la casa del Cerusico, poi alcuni orti con piante da frutto e quindi la casa di Aurelio Cioli; seguivano, attaccate l'una alle altre le case di Venturelli, Terrosi, Savelli e Rigacci. Questa sorta di delimitazione terminava con l'ospizio.

Qui iniziava la via dei Frati, detta anche via di Siena.

Dall'altro lato della strada un grosso edificio, il Convento di Suore (di cui malauguratamente non riusciva mai a ricordare il nome dell'Ordine di appartenenza), con annesso l'*Oratorio di San Rocco*, si sviluppava in lunghezza verso Porta dei Nelli, una delle quattro porte

dell'antico centro medievale: quella rivolta a settentrione.

Nel dire questo, anziché prendere per via dell'Aducello, la più breve per andare a La fratta, si era già incamminato verso il Convento ed aveva preso la via dei Frati... talvolta detta via di Siena.

Poco dopo, a sinistra, con la porta che dava direttamente sulla strada e in mezzo agli orti degli abitanti del paese, in cui si coltivava un po' di tutto, c'era la chiesetta di S. Bonaventura, edificata nel 1681 per volontà dell'Arciprete Venturello Venturelli a seguito di un *benefizio* ricevuto. La chiesa era molto visitata nel periodo natalizio perché vi si allestiva un bel Presepio, che ogni anno egli andava a vedere, soffermandosi sempre in lunga meditazione, ma che stranamente non lo aveva mai interessato sotto il profilo costruttivo: nel senso che non si era mai chiesto chi ne fosse, o fossero, gli autori.

Dalla parte opposta della strada, su un rilievo appena accennato, una lunga serie di aceri campestri, da queste parti chiamati *testucchi*, sembravano voler indicare la direzione da seguire.

Guardando i testucchi, Bindo rammentò il suo primo incontro con la civiltà contadina toscana, nella persona di un tal Pilade Cenni, capoccia del podere San Donnino nella zona del Convento francescano di Poggio Baldino, che gli si rivelò campione assoluto di loquacità.

Alla domanda: «Scusate, questa pianta, a quale genere o famiglia appartiene?»

Rimase ovviamente in silenzio come era ampiamente prevedibile, ma alla successiva delucidazione:

«Intendevo dire, come si chiama?»

Rispose in modo lapidario:

«Testucchio.»

Mentre alla successiva richiesta:

«A che cosa serve?»

Fu decisamente più esaustivo:

«A fa' il testucchio.»

Qualche tempo dopo, tornato a casa per un breve periodo di vacanza, incontrando lo zio *quasi Abate*, gli chiese, per metterlo in difficoltà e giusto per fare due risate, se avesse mai sentito parlare del *testucchio*.

«Certo che sì – rispose senza battere ciglio lo zio – il *testucchio* è il sostegno della vite laddove, come in Toscana, si pratica la viticoltura alla maniera etrusca, con i tralci delle viti portati verso l'alto. Il termine deriva dal latino arcaico *festuculum* – palo di sostegno o giù di lì. Invece, dove non si usa il testucchio per la vite, è perché si segue la metodologia greca, che prevede la pianta bassa.»

Se lo zio *quasi abate* non era un fenomeno ci mancava poco.

Oltre i testucchi e per qualche centinaio di passi, dritti campi seminati a grano guidavano lo sguardo verso una tondeggiante collina ricoperta di olivi. Probabilmente a motivo della grossa mole era stata definita un *poggio*, al quale era stato dato il nome di Baldino. Sulla sommità, quindi, di Poggio Baldino, per un lungo tratto quasi pianeggiante, si ergeva, fra ciuffi di splendidi cipressi che contrastavano per cromaticità e forma con il mare di olivi circostante, il *Convento di San Bernardino* dei frati Minori Francescani.

Quasi interamente nascosti tra gli olivi, si intravedevano, guardando da sinistra a destra, i poderi: Chiusarella, Palazzetta, Niccoluccio, e altri due che si chiamavano con lo stesso nome: Fossatello. Da un avvallamento sulla destra arrivavano voci e risate. Lì sotto c'era la fonte pubblica del Fossatello, la seconda per importanza del paese, e anche luogo di incontri e pettegolezzi per giovani e meno giovani.

Cento passi più avanti un grosso edificio, che si sviluppava con il lato maggiore lungo la strada, era detto da tutti *la Peschiera*, ma nessuno sapeva perché. Poco oltre, questa volta sulla destra, sul punto in cui la strada per Siena (o dei Frati) inizia a salire, mentre sulla sinistra aveva inizio la strada del Canale, c'era l'Uliviera Gori.

Bindo sapeva che le due strade si sarebbero riunite più avanti e quindi pensò che sarebbe stato più «da furbi» prendere quella pianeggiante. E così fece. Poco oltre, una strada che conduceva al podere

Scopeto avrebbe permesso di accorciare il tragitto, ma decise che non era il caso di accorciare niente.

Giunto in quello che sembrava l'inizio di una valle, approfittò del muricciolo di un ponte per mettersi a sedere, valutando se la decisione era da ritenersi «da furbi» oppure no.

Ed ora era lì, per la via del Canale, come se dovesse andare a Trequanda invece che alla Fratta.

«O si dovrebbe dire a “La Fratta”? – Pensò – Questi toscani... certe volte non li capisco.»

«Vabbè, nun'è che dalle parti mie... Da noi diremmo: Annamo a La Fratta... Tutto sommato è quasi peggio.»

E poi aggiunse sottovoce:

«Alò che si va alla Fratta, citto... Ma dimmi se questo è il modo di parlare l'italiano “alò”, per *andiamo*; e “citto” per *ragazzo*... Nei monti Lepini, dove sono nato, si dice: “mammoccio”... Forse non sarà bello, ma è indubbiamente più simpatico.»

Improvvisamente, senza alcun motivo apparente gli venne in mente che era il suo compleanno, esattamente come la prima volta che era stato inviato in *missione privata*, per conto del Cancelliere, alla Fratta ed ora gli si chiedeva di andare a rivedere quanto aveva scritto la prima volta, perché il Cancelliere, il suo *Valvassino*, il di lui *Vassallo*, e chissà quanti altri c'erano sopra, non avevano capito.

Tutto uguale, salvo che ora aveva meno pazienza.

Però aveva una buona memoria. Si ricordava esattamente quella giornata e l'entusiasmo con cui era partito.

Alzò la testa al cielo, chiuse gli occhi e si rivide, per la strada più breve, verso La Fratta, saltellando e fischiettando come un fringuello...

* * *

1669 Il primo incontro con Asinalunga

«30 settembre 1669. Venti anni tondi tondi.»

Pensò che era già vecchio e non aveva fatto ancora niente. Un lavoro vero non ce l'aveva. Una moglie nemmeno. A dirla tutta non ci aveva nemmeno la fidanzata. Forse sarebbe stato il caso di darsi una mossa, anche perché di ragazze carine ne aveva viste dalla finestra della Cancelleria. Per lo più erano servette che andavano a comprare il pane. Sicuramente non avevano nemmeno la dote, ma questo era un particolare che non lo aveva mai interessato. Certo che se non usciva mai dall'ufficio non sarebbe stato facile attaccare bottone con qualcuna.

A dire il vero ci aveva provato la domenica in chiesa ma senza alcun successo. Era piena di monache costantemente in movimento e sempre pronte a creare muri di separazione tra giovanotti e ragazze. Per non dire poi del prete il quale, come se volesse prevenire il danno, ogni tanto alzava la voce e si girava come a dire:

«Sono concentrato ma state attenti perché vi controllo!»

Aveva detto *prete*, senza pensare a ciò che diceva: se lo avesse sentito il *molto Reverendo Signor Arciprete Venturello Venturelli*, questa era la giusta dizione che gli spettava, «lo avrebbe mangiato con tutti i panni addosso», come dicono da queste parti.

In fondo però era un buon parroco, faceva delle buone prediche, a volte anche spiritose (per chi riusciva a capirne il senso comico), ma non lo aveva mai sentito appellarsi in modo diverso da *Arciprete*, anche quando il discorso avrebbe richiesto una distinzione più generica, come quando, per esempio, disse:

«Le chiese sono sempre aperte perché il peccatore deve poter entrare in qualsiasi momento per farsi confortare dal buon Arciprete,

ma anche l'Arciprete talvolta ha bisogno di essere confortato: magari da un buon desinare.»

Erano quasi due anni che risiedeva in Asinalunga, ma non riusciva a legare con l'Arciprete. A dire il vero non riusciva a legare con nessuno, perché gliene mancava l'occasione: era tutto «casa e cancelleria»; ma l'Arciprete fu il primo con il quale cercò un dialogo profondo.

* * *

Era arrivato da Siena, dove aveva soggiornato qualche settimana, malgrado le ottime credenziali, prima di vedersi assegnare un lavoro: quel *lavoro* alla Cancelleria di Asinalunga, un paese di cui ignorava l'esistenza, con un nome che... Quando lo sentì la prima volta gli uscì spontaneo un: «ma che me state a coglionà» con tutta l'inflessione dialettale del basso Lazio, che lo zio *quasi Abate* gli aveva fatto perdere con lunghissimi anni di studio.

Durante il breve soggiorno a Siena aveva approfittato di tutto quel ben di Dio di cose d'arte per arricchire il suo bagaglio culturale. Non c'era giorno che non se ne andasse in giro a vedere palazzi, piazze e chiese. Tra queste, ovviamente, il Duomo. Lo aveva analizzato palmo a palmo, anche perché lo zio gli aveva detto che, secondo i suoi studi ci doveva essere un *Sator*:

«Incredibile – Disse ad un piccione che lo guardava con il capo storto, comodamente accovacciato sul davanzale di una finestra. – Lo zì Abate è un fenomeno: il Sator c'è davvero!»

Quando arrivò la designazione dell'Ufficio partì immediatamente. Prese la prima carrozza a disposizione senza alcun indugio. Il viaggio fu lunghissimo ma non si annoiò: il paesaggio era molto bello. Ad un lungo primo tratto caratterizzato da colline praticamente senza alberi, che nella zona chiamano *Crete*, valli aperte si alternavano a zone fitamente boschive; antichi borghi e suggestivi casali sembravano essere lì, a bella posta, per non far sentire solo il viandante.

Ad ogni fermata del postale, gruppi di ragazzi e perdigiorno si radunavano intorno a curiosare, mentre il Postiglione lasciava il controllo dei cavalli al suo giovane aiutante e si infilava dentro l'osteria, da dove ne usciva dopo un buon quarto d'ora. Bindo, a cui tale comportamento non era sfuggito, seguì con attenzione tutte le soste: alla fine del viaggio dedusse che quella doveva essere la pratica normale del servizio postale senese.

Giunto alla Stazione di Posta... ossia all'*Osteria di Posta* di Asinalunga scese dalla carrozza, dall'alto gli lanciarono il bagaglio, due borse per la precisione, e alla sua domanda se fosse quello il paese, gli fu indicato di guardare verso l'alto, sulla collina soprastante. A questo punto chiese perché lo avessero fatto scendere se non erano ancora giunti a destinazione, e il Postiglione, già sulla porta dell'osteria e senza voltarsi, gli grugnì qualcosa che avrebbe dovuto significare il suo rincrescimento ma che, essendo in particolare ritardo, il resto della strada se lo doveva fare a piedi.

Non volendo reagire in malo modo, ma al tempo stesso dando a capire che il suo comportamento non era remissivo ma indulgente, pensò che un leggero dondolare del capo fosse sufficiente a far capire il suo disappunto. Quindi si girò lentamente su se stesso per prendere visione del luogo. Poco avanti, nella direzione verso cui era diretta la carrozza, una vecchia chiesa dalla struttura massiccia, il cui ingresso era proprio lungo la strada, sorgeva isolata da tutto il resto. Dopo aver fatto il giro d'orizzonte completo si sentì di poter affermare, senza ombra di contraddittorio, che *tutto il resto* erano tre case e un'osteria.

La strada per Asinalunga era tutta in salita, e in alcuni tratti decisamente ripida: non era una via agevole, si vedeva a colpo d'occhio. Cominciava a capire il Postiglione e le sue esigenze; non di meno, visto peraltro che aveva pagato, avrebbe preferito fare quel tratto in carrozza anziché a piedi.

Meglio non pensarci. Prese le valige e si incamminò su per la strada. Arrivato in cima alla salita fu colpito dalla singolarità del paese.

Per entrare nell'antico borgo medievale, giacché non c'era alcuna indicazione, si doveva fare la scelta sinistra o destra in maniera del tutto arbitraria.

Sulla sinistra un'edicola con l'Immagine della Madonna sembrava dare il benvenuto in paese, a fianco una strada proseguiva diritta ed in leggera salita, per almeno duecento passi... ma poi sembrava sparire tra le case. Sulla destra, invece, la strada formava una curva, dove una serie di edifici fornivano motivo per tante altre strade più piccole. A rigor di logica nessuno avrebbe potuto pensare che questa fosse la strada principale di accesso; e Bindo non l'avrebbe sicuramente scelta se non ci fosse stato un abitante ad indicargli proprio quella strada.

Fatti appena pochi passi, il giovane Bindo si imbatté in altre strade e vicoli, ma dopo un primo momento di smarrimento, si rese conto che tutte conducevano alla stessa porta di ingresso all'antico borgo medievale. Questa era detta *ad Mensulas* per via della chiesa con lo stesso nome che aveva appena visto a valle.

Lunghi tratti di mura erano ancora perfettamente leggibili; alcuni mozziconi di torre facevano intuire la struttura dell'antico castello, la cui pianta, come ebbe modo di imparare successivamente, era quella di molti secoli prima. Il *Decumanus* era ancora quello primitivo ed era una soddisfazione calpestarlo. Il *Cardo Maximus* poi, un incanto, che si preannunciava con l'alto Palazzo Pretorio, architettato sul disegno di quello di Siena, costruito naturalmente sul punto di intersezione tra i due assi principali. Proseguendo però verso la porta *Decumana* arrivava una sorpresa. Fuori dell'antico borgo era stata costruita infatti, verso la fine del Cinquecento, una grossa chiesa con la facciata rivolta verso sud e davanti alla quale, su un terreno quasi pianeggiante, erano state costruite alcune case, tutte sulla destra, a formare una sorta di delimitazione ad una ipotetica piazza, che però non c'era. Sul lato destro della chiesa il grosso edificio di un convento fungeva da raccordo tra l'antico borgo medievale e la nuova piazza. Era tutto un po' strano, forse in futuro, se avessero continuato a costruire case e palazzi, quella sarebbe diventata la piazza principale, ma per ora era un'appendice senza alcun senso.

Questa era proprio la sensazione che si provava uscendo sul sagrato rialzato della grande e bella chiesa dedicata al Patrono S. Martino. Il panorama che si apriva davanti agli occhi era assolutamente straordinario. Una serie infinita di colline punteggiate di cipressi, case coloniche e piccoli borghi formavano un immenso tappeto arabescato sul quale, in lontananza, si ergeva il monte Cetona, una sorta di incredibile, gigantesca, perfetta piramide. Un panorama splendido quando l'aria era tersa, e altamente suggestivo quando la nebbia copriva le tante piccole vallate.

Per il resto il paese non era particolarmente grande, ma neppure troppo piccolo, gli abitanti erano 3190, contado compreso, come Bindo avrebbe scoperto qualche anno più tardi, quando fu incaricato di seguire l'Auditore Generale di Siena, Bartolomeo Gherardini, per aiutarlo nel suo lavoro di rilevazione della condizione generale del territorio, che prevedeva anche il censimento della popolazione.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, Bindo pensò bene di doversi presentare all'Arciprete:

«Il mio nome è Bindo Ghizzi, vengo da un paese dei monti Lepini: Bassiano, che fu patria di Aldo Manuzio...»

«Di chi?»

«Aldo Manuzio, colui a cui si deve l'evoluzione della stampa tipografica...»

«Ah! Bel capolavoro. Se continua così si daranno i libri anche i contadini... Che tempi! E così, voi... sareste l'aiuto del Cancelliere? Ho saputo del vostro arrivo.» Farfugliò l'Arciprete mentre scivolava svolazzando verso il primo Altare di destra. Poi, una volta arrivato alla balaustra che separava l'Altare dalla navata centrale, si allungò verso tre candele ingobbite dal calore e dalla scarsa qualità, ne spense due con le dita e borbottò qualcosa tipo:

«Che spreco, che tempi!»

Quindi si girò, con il braccio allungato, tenendo tese le stesse dita con le quali aveva spento le candele; Bindo non capì se era un sistema

per raffredarle, o se le stesse puntando verso lui:

«E così voi venite da...»

«Bassiano...»

«Ed il vostro maestro è stato...»

«L'Abate dell'Abbazia di Valvisciolo.» Rispose prontamente, togliendo il *quasi* all'Abate e omettendo la parentela.

«Ecco, bene, bene... che tipo di Abate?»

Bindo avrebbe potuto rispondere semplicemente «un Abate», o anche «non saprei», ma volle strafare.

«L'Abbazia di Valvisciolo fu fondata dai Templari e ampliata dai Cistercensi; nel 1523 fu declassata da Clemente VII a priorato semplice; poi fu riconsegnata ai Cistercensi della congregazione dei Foglianti, i quali, salvo una parentesi tra il 1619 e il 1635 durante la quale fu abitata dai Minimi di san Francesco di Paola... i Foglianti, dicevo, la guidano tuttora. Laonde per cui mio zi... il Sor Abate attuale è il mio maestro...»

Nella foga del racconto Bindo non si accorse che alla parola «Templari» l'Arciprete aveva fatto un passo indietro e a «Foglianti» i passi erano stati tre, e continuò:

«Tra l'altro mi pregio di informarla di una *notiziuola* da me verificata pochi giorni orsono. Il mio maestro mi aveva fatto vedere un curioso *Sator* rotondo nell'abbazia di Valvisciolo e mi aveva detto che, secondo i suoi studi, ne avrei trovato un altro nel Duomo di Siena...»

L'arciprete era partito a testa bassa alla volta della sagrestia.

E Bindo dietro di lui:

«Bene, l'ho trovato! Questo è un classico, bellissimo, Sator quadrato, un bel quadrato magic...»

La porta della sagrestia si chiuse con un tonfo che coprì la voce dell'Arciprete ormai all'interno.

«Che tempi...»

Una donna di una certa età, sicuramente oltre i quaranta, ingnocchiata sui gradini dell'Altare del transetto di sinistra e che li aveva seguiti con la testa senza girare il corpo, si avvicinò a Bindo.

«Ma te di chi sei?»

«Non... non saprei...»

«Di qualcuno dovrai essere. Che dici?»

La donna gli stava sempre più vicino, mentre lui cercava di guadagnare l'uscita.

«Mica sarai il citto del poro Buricca? Quel senza Dio – disse la donna facendosi il segno della croce – Faceva sempre arrabbiare l'Arciprete... por'omo...»

Bindo uscì di chiesa confuso. Si era dimenticato anche il Segno della Croce, e per questo stava per tornare dentro quando vide un Signore in toga e cappello da magistrato, lasciò perdere l'Acqua benedetta, lo raggiunse e senza dire che era stato mandato da Siena a ricoprire il posto di aiuto in Tribunale, gli raccontò tutto:

«Stavo ragguagliando il Signor Arciprete sul *Quadrato Magico del Sator* che, come voi ben sapete, è la più famosa struttura palindroma che da secoli attrae gli studiosi a motivo del suo innegabile fascino...»

«Come no...»

S	A	T	O	R
A	R	E	P	O
T	E	N	E	T
O	P	E	R	A
R	O	T	A	S

«In fondo, si tratta di una frase in lingua latina composta da cinque parole: *SATOR*, *AREPO*, *TENET*, *OPERA* e *ROTAS*. La sua singolare caratteristica è che, essendo formata da cinque parole di cinque lettere ciascuna, è possibile iscrivere la stessa frase in un quadrato formato da cinque righe orizzontali e verticali, seguendo le quali si può leggere da sinistra verso destra, e viceversa, oppure dall'alto verso il basso, e viceversa. Così è detto in modo un po' confuso, ma voi sapete benissimo di cosa parlo. Giusto?»

«Sì, certo.»

«Esatto. Ma tutti credono che si tratti di una formula magica dei Templari, mentre mio zio che ha studiato i Templari, e che è Cistercense e per di più Fogliante... Lo sapete vero che i Foglianti sono Religiosi cistercensi del ramo riformato da Jean de la Barrière alla fine del Cinquecento?»

«Come no...»

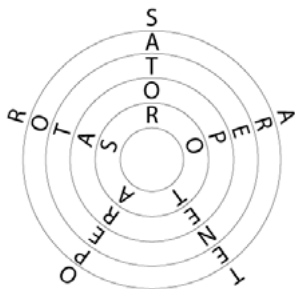
«Mio zio sostiene che i templari non c'entrano...»

«È evidente.»

«Ossia lo usano, cioè lo hanno usato. Ma il quadrato magico è molto più antico, probabilmente viene dalla Grecia antica, intendo: Attica, Beozia... mi seguite, vero?»

«Come no, e poi da queste parti è pieno di beoti.»

«Comunque, l'idea è greca mentre le parole sono in latino... al momento lo zio non ha le prove, ma quando le avrà... Ci sarà da ridere! Nel frattempo per prendersi gioco dei creduloni – e qui continuò a voce sempre più bassa fino a sfumare nel pensiero, in fondo chi era costui con il quale stava parlando? – Lo zio ha graffito lui medesimo, nel chiostro della sua Abbazia, un esemplare unico in scritte circolari concentriche, nel quale manca sia l'accostamento ai Quadrati Magici tradizionali, sia il riferimento alla croce formata dalle parole TENET. La frase appare invece con una stella: evidente riferimento all'Infinito... Un genio: un quadrato disegnato come se fosse un cerchio. Io non ci avrei mai pensato... non so voi.»



E questo fu il suo primo incontro con il Cancelliere Angelo Grazi del Tribunale di Asinalunga in Valdichiana, suo Signore aguzzino per i due anni seguenti previsti dal “contratto a tempo” assai benignamente concessogli da un accordo tra lo Stato pontificio ed il Granducato di Toscana.

Dopo essersi presentati, i due proseguirono alla volta del Tribunale: il Cancelliere con le mani dietro la schiena ed il collo infossato nelle spalle, e Bindo che gesticolava mentre si scavava la fossa da solo.

«Capite? Gli ho detto che vengo dalla patria di Aldo Manuzio, il grande stampatore e editore, ora a Venezia, che il mondo ci invidia! Secondo me l'Arciprete non ne ha mai sentito neppure parlare...»

«Ma che mi dite? Vatti a fidare dei preti.»

Effettivamente il suo primo incontro con Asinalunga non era stato piacevolissimo, e nei giorni seguenti altri contrattempi lo portarono a ripensare con nostalgia ai luoghi nati. Ma il rimpianto durava sempre pochissimo: la bellezza dei luoghi toscani era al di sopra di qualsiasi altro luogo. Il clima, quello sì aveva ragione di rimpiangerlo, ma per il resto non c'era possibilità di confronto.

Gli dicevano che nello Stato della Chiesa i cittadini erano più vicini al Papa, ma lui non ricordava di averne goduto particolari gioventù. Quando i Papi si impegnavano nelle opere pubbliche, queste venivano fatte a Roma e non certo nei piccoli paesi dell'Agro pontino.

* * *

1699 In viaggio verso La Fratta

Un vociare improvviso lo scosse. Si guardò intorno, come se fosse appena arrivato, e si scoprì seduto su un muricciolo di un ponticello sulla via del Canale. Perché avesse questo nome non si capiva, dal momento che nella zona non c'erano canali. C'era, è vero, un grosso edificio detto *del Canale*, ma non era un canale. Evidentemente una incongruenza che tuttavia non sembrava interessare nessuno.

Le voci continuavano, ora che si era scosso dai pensieri ed era tornato nella realtà, li sentiva distintamente. Venivano dai campi sottostanti nei pressi del podere Scatena. Un uomo bestemmiava alla maniera toscana, ossia usando le bestemmie, tutte diverse e molto colorite, come punteggiatura del discorso:

«Maria! Porco qui, porca là – diceva evidentemente rivolto alla moglie –, lo senti il nostro citto (figlio), porco su porco giù, come bestemmia? Digli qualcosa, sennò boia qui, boia là, l'ammazzo di botte...»

Non era un bel sentire ma non poté fare a meno di ridere di gusto: «Chissà da chi avrò preso, quel povero ragazzo?».

Era l'ora di mettersi in cammino, altrimenti avrebbe fatto troppo tardi. Ma poi si disse:

«Troppo tardi rispetto a che cosa? E poi, siamo sicuri che il Conte è in casa? E che, soprattutto, ha voglia di parlare con me?»

Non sopportava l'idea di recar fastidio al Conte. Presentarsi così,

senza essersi fatto annunciare da un donzello comunale, non era da persone educate. Sapeva che il Conte non gli avrebbe detto di no perché era un gran Signore, ma sapeva anche che ci teneva alle buone maniere e quindi, non era quello il modo di fare.

Doveva inventarsi qualcosa. Al momento non aveva proprio nessuna idea, ma qualcosa gli sarebbe venuta in mente.

Ed iniziò a camminare.

Per un lungo tratto la strada correva a ridosso della collina di Poggio Baldino, che fungeva da riparo dai venti di tramontana, mentre dalla parte opposta il paesaggio si presentava libero da ogni ostacolo.

Quasi in fondo alla valle che si apriva in modo uniforme, su una collina appena accennata, la chiesa della *Madonna di Gallo*, con un grosso cipresso accanto, arricchiva il paesaggio con un tocco di gran classe. Luogo ameno e rilassante, quello della *Madonna di Gallo*, dove due volte all'anno si tiene una festa che richiama gente da tutto il circondario. Una Festa molto interessante soprattutto per la presenza di numerose cuoche, bravissime nel preparare focacce, che qui chiamano *ciacce*, ma con qualche piccola variante anche *donzelle fritte*. Sostanzialmente sono delle vere e proprie invenzioni artistiche di chi ha solo un po' di farina per inventare qualcosa da mettere in tavola. Bindo non aveva la più pallida idea di come fossero fatte veramente, sapeva solo che le friggevano all'istante in alcune grosse padelle, che ci mettevano un po' di sale, e che erano di una bontà senza pari.

La giornata era bella ed il paesaggio splendido. Strappò un filo d'erba, lo mise tra i denti e cominciò a fischiare. L'operazione non gli stava venendo bene, per via proprio del filo d'erba, ma non era disposto a sputarla. Pensò che gli dava un certo tono, anche se non avrebbe saputo dire perché.

Il paesaggio era estremamente vario e, al tempo stesso, omogeneo anche se questo poteva apparire contraddittorio.

Scosse il capo:

«Fare il pittore da queste parti è troppo facile!»

La strada ora risaliva per ricongiungersi con quella principale. Oltre l'incrocio la villa S. Giusto sembrava controllare la valle retrostante e le alte colline di Collalto, sulla destra invece la villa Il Paradiso in posizione paradisiaca, giustappunto, controllava la Valdichiana.

Ora la strada tornava a scendere e la vallata si apriva sempre di più, lasciando vedere numerosi casali sparsi alla maniera toscana. Alcuni avevano un nome la cui derivazione appariva immediatamente chiara, come per esempio il primo podere che si incontrava sulla sinistra: Bellaria. La posizione in cui si trovava non lasciava spazio ad alcun dubbio; mentre era di decifrazione più complicata il nome del casale Scatena che si trovava poco lontano, in posizione altrettanto bella.

Bindo proseguì fino ad una deliziosa collina olivata, sulla cui sommità sorgeva il podere Castelletto, nome che faceva correre la fantasia. A dire il vero nella zona, entro poche centinaia di passi, si potevano contare ben quattro edifici con lo stesso nome Castelletto, evidentemente tutti eredi di un passato guerriero, anche se gli interventi e le aggiunte rendevano ormai impossibile distinguere le parti contadine da quelle fortificate.

Il primo Castelletto però si distingueva dagli altri per il fatto che era praticamente circondato da un anello di strade, tanto da farlo sembrare una specie di isola. La strada proveniente da valle gli girava intorno, dalla parte di ponente, descrivendo un ampio semicerchio, mentre quella che Bindo stava percorrendo e che proveniva da Asinalunga, gli girava intorno, ma dalla parte opposta. Per la verità poteva benissimo essere anche il contrario ma, in ogni caso il fatto era che in quel punto c'erano troppe strade. Nei pressi del punto di incrocio di questo anello stradale con la via proveniente da Poggio Baldino, c'era il podere Costallaja, mentre dall'altra parte della strada c'era Casamatta, un altro nome il cui significato era difficile da capire. Invece, proseguendo verso valle con la strada di sinistra, subito dopo si incontrava la Renaja, o per meglio dire, una delle due Renaja che coesistevano a distanza di qualche centinaio di passi.

Era chiaro che qui la fantasia dei toscani era venuta meno ed era

altrettanto chiaro che questo versante collinoso, oltre ad essere paesaggisticamente bellissimo, doveva essere da sempre molto produttivo, perché altrimenti non ci sarebbero state tante case coloniche così vicine.

Ora stava camminando sulla via Lauretana, una strada etrusco-romana che collegava Cortona con Montepulciano e Siena: la strada che collegava Cortona con Montepulciano (e ovviamente il contrario), si chiamava *Lauretana* e a metà del tragitto c'era la diramazione per Siena, ed anche questa si chiamava *Lauretana*. Sicuramente gli Etruschi non la chiamavano così ed i collegamenti stradali dovevano essere tra le loro città più importanti: Chiusi, Cortona e Volterra seguendo i percorsi più semplici. Successivamente i Romani, proverbialmente più pratici ed essenziali, avranno tagliato curve e raccordi e, su una parte di quelle strade costruirono una nuova via, la consolare *Cassia*; questa lasciava il tracciato che segue ora la *Lauretana*, distaccandosene nella zona di Torrita, per puntare diritta verso l'attuale Pieve di San Pietro *ad Mensulas* e passando proprio in mezzo alla fattoria della Fratta, dove sono ancora visibili lunghi tratti di selciato romano. E quindi, questo voleva dire che quella sera avrebbe calpestando un bel tratto di storia. Se a ciò si aggiungeva l'incomparabile bellezza del paesaggio, si capiva del perché Bindo fosse così felice.

Arrivato alla chiesa della *Madonna di Gallo*, lasciò per un momento la *Lauretana*, giusto il tempo di salire la collinetta su cui sorgeva la chiesa e di percorrere il perimetro esterno per godere del paesaggio sottostante. Tornato sul davanti, entrò in chiesa per dare uno sguardo all'affresco che si trovava sulla parete dell'Altare: la *Madonna col Bambino*, e qualche santo di cui non si capivano bene gli attributi per alcune grosse lacune dovute probabilmente all'umidità. Alcuni segni scuri accanto ad una figura facevano pensare ad una graticola, forse quella di S. Lorenzo? Considerando che si festeggia il 10 agosto e che la festa si teneva proprio in quei giorni, poteva anche essere: ma il *gallo* dov'era?

Uscì e riprese la sua strada.

«Come è vero: quando tutto intorno è bello, non si sente la stanchezza del viaggio.»

In effetti era arrivato a valle quasi senza accorgersene, ed ora stava camminando tra un gruppo di case che si affacciavano in una specie di piazza su un incrocio di strade, dove alcuni contadini stavano armeggiando intorno ad un pagliaio di fieno. Li osservò con più attenzione e vide che infilavano grossi mazzi di granturco sotto il fieno, come se lo volessero nascondere agli occhi indiscreti del padrone o del fattore. Forse non era così, ma il modo circospetto con cui si muovevano lo faceva pensare, eccome.

Passò davanti ad un porticato dove un gruppo di donne era alle prese con un mucchio di lana. Appena lo videro le più giovani schizzarono dentro casa, mentre le più vecchie lo seguirono con lo sguardo per tutto il tragitto, ridacchiando e commentando tra di loro.

Quello era il villaggio di Rigajolo dove, fino a qualche tempo prima, era attestata una fiorente attività di vasi in ceramica e terracotta. Aveva cercato più volte di individuare la zona di produzione, ma non c'era riuscito. Nelle colline a settentrione c'era una fornace di mattoni da vecchia data, ma non sembrava che fosse mai stata usata per il vasellame. Tra i nomi dei poderi e gruppi di case aveva trovato: Vallina alta, Vallina bassa e altre due Vallina; poi due Carpineta, la Fortezza, Madonna di Gallo, Propositura, S. Rocco, Vigna, Buca del serpe, Rigajolo alto, Ciaracciana, Muriccie alte, Muriccie di mezzo, Muriccie: niente che potesse essergli di aiuto per la ricerca. I documenti più recenti, se non ricordava male, risalivano al periodo dell'ultima guerra contro Firenze e riguardavano un trasporto di tre carri di vasellame ed anfore da vino, diretto alla fortezza di Montalcino. Possibile che in poco più di cento anni delle fabbriche, dei depositi, delle discariche, ecc. si fossero perse completamente le tracce? A ben pensare gli anni passati erano quasi centocinquanta... Il tempo passa e tutto ha termine.

Guardava a destra e a manca, come se potesse apparire dal nulla la bottega di un vasaio, in un angolo di quella specie di piazza, vide tre

donne impegnate in una discussione piuttosto vivace. Bindo si era avvicinato senza pensare a loro, con lo scopo di vedere se fra le case ci fosse stato qualcosa che potesse richiamare la ceramica o la terracotta. Disse solo un «buongiorno» per educazione, ma fu più che sufficiente per le donne per accoglierlo nel centro della discussione, trattendolo per un po'. A dire il vero lui non aprì bocca, ma le tre donne lo fecero anche per lui. Dissero un sacco di cose, e naturalmente in contemporanea, tanto che ne uscì un po' confuso e, forse, non proprio con educazione, dal momento che partì a passo svelto approfittando di un battibecco tra due di loro.

Dopo due o trecento passi fatti quasi di corsa, si fermò di colpo:

«Eccola! – Quando la mora è nera, un fuso per sera.» Disse, facendo subito dopo un salto per prendere il ramo di un gelso carico di more. Poi, con un discreto dinamismo ed un certo metodo: con una mano teneva il ramo abbassato e con l'altra coglieva le more. Prese a riempirsi le tasche facendo attenzione a non sporcarsi e continuò nell'operazione fino a che non fu distratto dalla voce di un contadino, intento a caricare il fieno sul carro, ad un centinaio di metri di distanza:

«O te! Che so' tue le more? Ora te le do io...» disse l'uomo agitando la forca con la quale caricava il fieno.

«Non vi disturbate, le prendo da me...» rispose Bindo continuando a mettere in tasca i piccoli frutti neri. Quando però si rese conto di che cosa aveva detto, lasciò il ramo e partì di gran carriera lungo la strada, scomparendo poco dopo alla vista del contadino grazie ad un dislivello della via che, subito dopo il ponte sul torrente *Galegno*, sembrava scomparire nel nulla.

Assicuratosi di non essere seguito, rallentò, si mise la mano in tasca ed estrasse un po' di more:

«Sono strani o no i toscani? Siccome queste si chiamano more, gli alberi da cui nascono li chiamano *mori* e non gelsi come in realtà si chiamano in tutta Italia.»

Poi pensò alle mele ed al melo, alle pere ed al pero, e fu preso da qualche dubbio:

«Avessero ragione loro?»

Si girò per controllare se poteva dirsi al sicuro. Non lo seguiva nessuno, e quindi riprese a camminare con passo normale:

«Quando la mora è nera, un fuso per sera.»

Ora capiva il significato di questo proverbio che aveva sentito più volte in questa zona: quando il frutto del gelso, cioè del moro, era maturo al punto giusto, era anche il tempo della filatura. Ed ecco perché tutte quelle donne a Rigajolo armeggiavano intorno ai mucchi di lana:

«Ragazzi, la cultura non è acqua...»

A proposito di acqua, dopo aver mangiato «una tascata» di more fu preso dalla sete. Per il momento si disse che era meglio pensare ad altro e, dal momento che il paesaggio era a dir poco splendido, non era troppo difficile.

Sulla destra i campi ben coltivati portavano lo sguardo verso la piccola valle del torrente *Galegno*; in fondo, i poggi che si sviluppano tra Trequanda e Petroio, sembravano formare un muro invalicabile, ma non era così, dal momento che proprio nella zona in cui si trovava, passava la via della transumanza che collegava il Casentino alla Maremma, e quindi da qualche parte in fondo alla valle ci doveva pur essere un sentiero per valicare i monti. Tra l'altro andava anche detto che il termine «monti», in quel caso veniva usato con un pizzico di leggerezza dagli abitanti del luogo, dal momento che il dislivello non doveva essere superiore ai due o trecento passi.

La strada davanti a Bindo seguiva la base di una serie di dolcissime colline punteggiate di cipressi ed una serie di costruzioni relativamente vicine. Si intravedeva il podere Vignacce e, più vicini alla strada, Poggio a Opio, e Belvedere. C'era anche una fornace di mattoni che, tutto sommato, non stava male nel contesto del paesaggio; ed infine la fattoria dell'Amorosa di cui non si poteva dire altro se non che, mai nome fu così azzecato.

In prossimità dell'inizio della strada diritta che conduceva a Belvedere si fermò a riflettere e si chiese se ci fosse stato un motivo logico per

il quale tutte le strade che portavano all'Amorosa si chiamavano «Stradone» ed erano considerate al maschile; nel senso che con il termine non si intendeva una strada grande, ma una strada forse ancora più grande, sicuramente più dritta, più... non era facile da dire: era «uno Stradone» insomma.

Vai a sapere qual era il motivo vero.

Andando ad indagare, per esempio, si trovava il fatto curioso che la strada carrozzabile proveniente da Pienza, faceva il suo ingresso nel borgo dell'Amorosa con il nome «Strada che da Pienza passa dall'Amorosa e conduce ad Asinalunga», ma quando usciva prendeva il nome di *Stradone* fino all'incrocio con la strada *Lauretana* Cortona-Siena, in prossimità del podere dell'Albergo: veramente un rompicapo.

Nel frattempo era proprio arrivato al podere Albergo, formato da due bellissime strutture poste una di fronte all'altra sul quadrivio delle strade già dette...

Una voce lo distrasse:

«Avete perso la strada?»

Era un ragazzone con una grossa falce in una mano e un fascio d'erba sotto braccio.

«No... no, stavo solo guardando un po'...»

«Se non vi siete perso, che c'è da guardare?»

«Mah, così. Tu che stai facendo?»

«Fo l'erba per le bestie.»

«La tagli?»

«Certo, che ci fo se no con la falce?»

«Come non detto. Ho molta sete, ho mangiato le more e ora...»

«Lì c'è il pozzo, servitevi... io vo' a governà le bestie...»

Vedendo dietro a lui un recinto con tre maiali piuttosto agitati pensò che si riferisse a quelli.

«Sono quelle le bestie da governare?»

«Macché, quelli so' maiali: le bestie so' vaccine, se volevo di' maiali, dicevo maiali. E poi ai maiali mica gli dò l'erba tagliata, loro li mando al pascolo, si trovano erba e ghiande da sé.»

«Ghiande... non importa, grazie per l'acqua!»

Ciò detto si diresse verso il pozzo, accanto al quale, su un canniccio, erano a seccare grossi, invitanti, gustosissimi fichi. Velocissimo ne mise in bocca uno, poi un altro... poi pensò che era meglio smettere perché una *donna*, si stava avvicinando con passo svelto. Appena arrivata gli grugnò qualcosa in risposta ad un «buongiorno», in effetti un po' impastato dai fichi, ma pur sempre cordiale; quindi, con ammirabile perizia, si mise in capo il grosso canniccio, e se ne tornò, ondeggiando da dove era venuta. In realtà non era un vero e proprio ondeggiamento, quanto piuttosto un leggero rimbalzare...

Rinfrescatisi la bocca, Bindo si rimise in cammino e, come attratto da una forza irresistibile, percorse un lungo tratto di strada con la testa rivolta verso l'Amorosa. Nei campi intorno, alcuni contadini erano intenti a raccogliere il fieno. La larga collina era divisa geometricamente da una serie di campi delimitati da alberi. Lui sapeva che, data la meticolosità dei contadini di queste parti, erano di certo esattamente rettangolari, ma l'effetto di restringimento dei rettangoli era tale da far sembrare la collina come una specie di dipinto nel quale i raggi del sole erano disegnati in prospettiva verso il punto centrale: l'Amorosa.

«Il ragionamento corretto è questo – borbottò Bindo con il solo scopo di passare il tempo –: ogni rettangolo di terra è detto *presa* e gli alberi che lo delimitano *testucchi*, intorno alle prese ci sono le *forme* per lo scolo dell'acqua, mentre nei campi, per evitare il ristagno delle acque si fanno i *solchi*. Quando ho chiesto in giro il significato di tali nomi, nessuno ha saputo darmi una risposta, anzi, ricordo che mi guardavano anche male per la domanda inutile.»

Poi fu attratto da un albero diverso dagli altri, una sorta di salice intorno al quale stava armeggiando un contadino.

«Scusate, bonomo...»

«Dite a me?»

«Come si chiama codesto albero?»

«Questo? Questo è una vencaia!»

«Perché lo chiamate così?»

«Perché fa i venchi, che discorsi so?»

«Che servono ha?...»

«A che serviranno secondo voi? A lega' le viti ai testucchi...» Poi resosi probabilmente conto che l'interlocutore era un po' duro di comprendonio, continuò: «Sennò i grappoli d'uva chi li tiene su?»

Soddisfatto per aver colmato una così grossa lacuna, continuò a camminare con la testa rivolta sempre verso destra finché, giunto sul punto di inizio dello stradone privato della fattoria dell'Amorosa, che saliva diritto verso la porta dell'antico castello, dalla quale filtrava un raggio di sole che lasciava intuire una piazza retrostante, fu attratto da una sorta di rotonda alberata, con alcune grosse pietre squadrate, tre per la precisione, sistemate a distanza regolare l'una dall'altra, poggianti su grossi basamenti anch'essi squadrati. Si avvicinò rimanendo sorpreso nel vedere che i basamenti altro non erano se non delle antiche urne in travertino. Una presentava un bassorilievo geometrico con al centro un cerchio e due archi contrapposti, sicuramente un'ascia bipenne su cui era visibile una scritta a lettere rovesciate molto consunte. Bindo non era in grado di leggerla, ma riconosceva il carattere etrusco. L'incontro fu tanto emozionante che, toccandola, si sentì percorrere da un brivido.

Poi fu attratto dalla seconda urna che presentava un bellissimo Pegaso con andamento sinistra-destra incorniciato in un riquadro semplice... ma fu distratto ancora dalla terza urna. Bellissima. Presentava un altorilievo con cinque soldati romani, contrapposti due a due con quello al centro seduto su un cippo con la spada in mano, lo scudo a terra e l'elmo di fianco, sopra la scritta in caratteri latini, non chiarissima perché rovinata in più punti. Con un certo sforzo egli riuscì a leggere: «*CPVLIENNIVS CF CALAMUS*». Non ne capì il significato ma rimase ugualmente estasiato.

Bindo fece un giro d'orizzonte, cercando... non sapeva bene cosa

e perché. Oltre gli alberi, dalla parte di Asinalunga, un vecchio testucchio, con la sua vite attaccata, lasciava dondolare alcuni grappoli d'uva dorata. Si guardò rapidamente in giro e non vedendo nessuno saltò velocemente nel campo, colse un grappolo d'uva e tornò nello spiazzo circolare in un baleno. Bindo era una sorta di predatore, come vedeva qualcosa di *mangereccio* in un campo, non poteva trattenersi. Si rendeva perfettamente conto che non era cosa da farsi per un gentiluomo, ma non poteva farci niente.

Con il frutto della *rapina* in mano, si avvicinò alla panchina centrale, quella con il Pegaso, accavallò le gambe e guardando verso l'Amorosa e iniziò a parlare senza penare:

«Dunque, la *forma* è il canale che corre intorno alla *presa* per lo scolo delle acque, mentre i piccoli canali che tagliano in senso verticale oppure orizzontale a seconda dell'inclinazione del terreno, i *campi*, sono detti *solchi*: le so tutte!» Disse piluccando l'uva. Poi, come per rispondere ai suoi pensieri, aggiunse: «Non piluccando, ma *peluzzicando*, come si dice da queste parti... che diamine».

Si arrestò con un acino a metà strada tra il grappolo e la bocca:

«Perché a volte si dice *presa* e a volte *campo*? Questa non la so.»

Poi si ritrovò a fissare lo stradone che dal grande arco sotto il torrione dell'Amorosa raggiungeva la via carrozzabile proprio davanti a lui. Lo spazio a semicerchio in cui si trovava era stato progettato indubbiamente a sommo studio, così come non erano frutto del caso i cipressi piantati da poco sui due lati della strada.

«Quando saranno diventati alti... sarà bello avanzare per il viale, verso l'antico maniero, su un bel cavallo nero... un cappello a falda larga con pennacchio celeste e bianco ed un mantello nero svolazzante: – che spettacolo!»

Mentre pensava questo si accorse di aver finito l'uva e così si alzò e si rimise in cammino, ma dopo pochi passi si fermò di colpo:

«...Ma non sarebbe più logico un cavallo bianco?

Altrimenti, tra i cipressi, il cavallo e il mantello, è tutto nero...

Chissà perché ho detto nero? Va a saperlo...»

Superato il torrente *Doccia di mezzo*; nome curiosissimo, dal momento che faceva presupporre altri due torrenti con lo stesso nome, ma che, invece, di *Doccia*, ne esisteva solo una. Perché quindi si chiamava *Doccia di mezzo*? Forse si intendeva di mezzo, tra *Doccia* e *Galegno*? Vai a saperlo come ragiona la gente.

In ogni caso, superato il torrente *Doccia di mezzo*, si girò per dare un ultimo sguardo all'Amorosa, dopo di che, attratto dal grosso casggiato poco più avanti da dove provenivano molte voci e risate di giovani, proseguì con passo spedito.

«Le Case dell'Osteria» disse Bindo, pensando che sicuramente era un luogo dove in passato si doveva bere e mangiare... Nel pensare questo avvertì un certo languore:

«A proposito di mangiare – disse – saranno le more, o forse i fichi ma io sento un certo languore...»

Disse questo a voce alta perché intorno non c'era nessuno, poi alzò gli occhi al cielo, guardò la posizione del sole e capì il motivo del languore: era mezzogiorno:

«C'è sempre un motivo per ciò che succede in questo mondo!»

L'aia dell'Osteria, ossia lo spazio riservato ai lavori del podere, dove ci sono i pagliai, gli animali da cortile, gli attrezzi agricoli ecc., era disposto nel senso della strada con la quale faceva addirittura un tutt'uno. La struttura abitativa era proprio sulla via maestra, sulla quale si apriva la porta principale e, quindi, passare per qual tratto di strada era un po' come entrare in quella proprietà, ma gli abitanti non sembravano preoccuparsene, al contrario.

Fu a causa di questa struttura se Bindo si trovò in mezzo ad un folto gruppo di giovani e giovanissimi intenti a giocare con gli animali da cortile, o forse essendo numerosi gli uni e gli altri, era solo uno spostarsi naturale da un punto all'altro per lasciare il passo a chi sopraggiungeva: umani o animali che fossero. Dalla finestra sopra la porta d'ingresso, una ragazza si sgolava nel tentativo di richiamare l'atten-

zione dei ragazzi e sembrava si rivolgesse anche a Bindo, il quale alzò le spalle come a dire che lui stava passando di lì per caso.

Altre voci, miste a muggiti, uscivano dalle piccole finestre del piano terra, probabilmente quella doveva essere la stalla. Nell'aia, tre anatre nere, che da queste parti chiamano *nane mute: mute*, per il fatto che starnazzano con voce fioca; *nane*, perché da queste parti le anatre si chiamano così. In ogni caso detti pennuti da cortile inseguivano a collo basso e becco aperto un cagnolino il quale, impaurito o forse divertito, abbaia con un certo vigore. Un grosso e sonnacchioso gatto rosso, che si trovava lungo il loro percorso, saltò da una parte protestando vistosamente, non appena nane e cane gli si avvicinarono troppo.

C'era insomma un bel po' di confusione e così come fu, come non fu, tra un complimento, una carezza, un come ti chiami, un farsi da parte per non essere travolto, si ritrovò a sedere intorno ad una tavola lunghissima accanto al capoccia il quale, evidentemente, doveva averlo invitato a desinare.

Sarà stata la compagnia di tanta brava gente, sarà stata la bellezza delle *picce* di pomodori, delle *reste* di cipolle e aglio attaccate di fianco al camino; sarà stato per un paio di salamini ed un polposo osso di prosciutto che pendevano dai travi, sarà stato per l'odore di pane che veniva dalla madia... sarà stato anche per la fame, ma quando gli misero davanti una zuppiera ricolma di panzanella, ci volle tutta la volontà che lo zì frate *quasi abate* gli aveva insegnato ad usare in questi casi, per capire che non era tutta per lui. D'altra parte il cucchiaino rivolto verso l'alto che tutti tenevano in mano era un indizio più che eloquente in proposito.

Ragazzi che panzanella!

Avrebbe mangiato anche il piatto se la massaia non glielo avesse portato via. La guardò un po' male mentre si allontanava tutta sorridente. Questa scortesia non se la sarebbe mai aspettata da una donna tanto simpatica, ma la perdonò subito allorché tornò con il piatto su cui faceva bella mostra di sé una bella fetta di pecorino.

Il capoccia si scusò per il vino, «quello bono» lo aveva finito nei giorni della trebbiatura del grano, era rimasto solo l'acquerello, una sorta di surrogato del vino ma che a Bindo, in quell'occasione, sembrò buonissimo.

L'acquerello era il frutto dell'ingegno dei poveri contadini più che il frutto dell'uva con la quale non aveva molto a che vedere. Dopo che le vinacce erano state torchiate per ricavarne vino, infatti, anziché buttarle come sarebbe stato logico, venivano rimesse nella *tina*, il recipiente nel quale era avvenuta la fermentazione, si aggiungeva acqua e si aspettava una quindicina di giorni nella speranza che la vinaccia passasse all'acqua, oltre ad un po' di colore, anche un po' di sapore. I contadini più poveri ripetevano quest'operazione anche tre volte: povera gente.

Durante il graditissimo e indimenticabile pranzo, Bindo venne a conoscenza dei nomi di tutti i figli della simpatica coppia. Per prima era nata Maria e per seconda Maddalena. Dai primi nomi Bindo capì che c'era da divertirsi, e infatti, il primo figlio maschio, in quanto tale, fu chiamato Primo, il secondo Secondo e il terzo Terzilio. Bindo riuscì a restare serio grazie all'acquerello, se ci fosse stato il vino, non ce l'avrebbe fatta. Ma proseguiamo: il quarto, ovviamente fu chiamato Quarto e il quinto Quintilio, il sesto Sesto ed il settimo Settimio; l'ottavo, invece, fu chiamato Ottavio, il nono Noviglio ed il decimo Decio. A questo punto ad interrompere la catena giunse una bambina alla quale fu affibbiato il nome di Ultimina: le intenzioni erano evidenti, ma qualcosa non doveva essere andata nel verso giusto perché nacque un'altra bambina alla quale fu imposto il nome di Finimola e così la cosa ebbe termine.

Una famiglia numerosa, quindi, ma che in qualche modo scompariva nella quantità spropositata di gente che affollava la cucina. Solo ora, a pancia piena, Bindo si rese conto che la coppia di cui aveva conosciuto i figli, non era la sola in quella casa: ce n'erano altre tre, più o meno della stessa età, e tre persone molto più anziane. In realtà non era ospite di una famiglia, ma di un reggimento.

«Ma come facevano a capire se mancava qualcuno?»

Chissà, forse facevano l'appello.

Più di una volta Bindo fu per chiedere il metodo della conta e se la facevano mattina e sera, ma non lo fece pensando che la curiosità potesse essere scambiata per una scortesia.

Restò con quel dubbio per tutta la sera.

* * *

1669 La prima volta a La Fratta

La Fratta era una fattoria molto antica e molto importante per l'economia della zona, di cui il Conte Augusto Gori Pannilini andava giustamente fiero. Siccome Bindo si era presentato con l'incarico di una ricerca storico-artistica della zona, il Conte Augusto, forse anche per un comprensibile pizzico di vanità, aveva dato disposizioni affinché gli fossero aperte tutte le porte, anche in sua assenza.

Le emergenze architettoniche e artistiche da catalogare erano un'infinità, per non dire dell'archivio che sembrava quello di una città. Sicuramente «il lavoretto» che gli aveva affidato il Cancelliere avrebbe richiesto molti più giorni di quanti aveva programmato: anche se si fosse limitato a prendere nota dei titoli e degli argomenti, ci avrebbe messo settimane, se non mesi. Per non dire poi del tempo che gli faceva perdere la figlia del fattore, la quale, premurosa e carina, era sempre sulla porta con il vassoio in mano: quando con una limonata, quando con due fette di pane con il prosciutto, quando con un fiasco di vino, quando con due susine appena colte. Era una pausa continua, il lavoro non scorreva, ma non gli sembrava educato dirle che disturbava.

Quando gli balenò in testa che forse c'erano altri motivi, altrettanto interessanti come il cibo, in particolare a stomaco pieno, per cui la fanciulla si faceva vedere più del necessario, aveva praticamente finito l'archiviazione.

Doveva convenire che era stato veramente un coglione.

E ne convenne.

Il giorno che conobbe il Conte Augusto provò molta emozione. Appena fu ammesso nella grande sala d'armi sentì le gambe appesantirsi. Nei mesi successivi imparò ad apprezzare il carattere gentile ed estremamente educato del vecchio Signore, ma quel giorno, trovandoselo davanti, leggermente offuscato dalla luce della finestra alle sue spalle, dietro quel grande tavolo in quel grande e, soprattutto alto, salone con tutte quelle armi alle pareti: alabarde, spade, scudi... si sentì un po' a disagio.

Come gli fu di fronte, fu subito attratto dal libro che il Conte stava leggendo e che aveva posato sul tavolo per andargli incontro. L'aspetto del libro non gli era nuovo, doveva essere della collana a cui era abbonato suo zio. In effetti aveva visto giusto, era il «Giornale dei letterati» e quella era l'ultima edizione, come si leggeva bene nel frontespizio, rimasto diritto, quasi perpendicolare al tavolo. Il tipo di carta e probabilmente un punto del filo refe della legatura un po' spostato, facevano stare alti i fogli dell'ottavo del frontespizio, così, piegando un po' il capo, si poté agevolmente leggere: «Giornale de' Letterati - Per l'anno 1669, stampato in Roma da Ser Nicolò Angelo Tinassi, MDCLXIX, con licenza de Superiori, e Privilegio».

Non gli occorreva sapere altro per capire con chi aveva a che fare: il Conte Augusto era un grand'uomo.

«È una raccolta di scritti molto interessante.» Disse Bindo.

«La conoscete?»

«Mio zio è abbonato, e così...»

«In effetti è molto interessante, c'è di tutto, anche se, talvolta, lascia un po' perplessi. Stavo giustappunto leggendo questo articolo... sentite:

– *Estratto da un giornale d'Inghilterra intorno alla virtù dell'Antimonio.*

Una persona curiosa avvisa d'haver notato, che l'Antimonio hà una virtù singolare per ingrassar gli Animali, e d'havere sperimentato, che un Porco à cui ne aveva dato un'oncia in una volta, diventò in quindici giorni molto più grasso che un'altro, al quale non se n'era dato, ancorché tutti due havessero ugualmente da mangiare. Vè ancora che l'Antimonio ha più di una virtù di purificar il sangue, e che un cavallo c'haveva il vermo, a

cui tutti gli altri rimedij nō havean giovato niente, è guarito dopo avergli dato à mangiare di questo Minerale ogni mattina per lo spatio di due mesi. Quanto alla maniera di farlo mangiare a' cavalli, bisogna prender per ciascun cavallo una dramma d'Antimonio crudo spolverizzato, e metterlo in un mucchio dentro la biada. Se il cavallo hà fame, e s'impedisce di voltar la testa dall'una, e dall'altra parte, lo manderà giù tutto in un colpo. Vi sono cavalli, che nō ne vogliono mangiar al principio, nel qual caso bisogna mettere della biada sopra detta polvere per coprirla, ovvero farne una specie di pillole. –

Voi che ne pensate? Se lo dico al mio fattore mi prenderà per matto?»

Bindo annuì, dando a capire che non era il caso.

Mentre il Conte leggeva era entrata, leggiadra e silenziosa una splendida ragazza con un vassoio...

A distanza di anni ogni volta che Bindo ripensava a quell'incontro, malgrado gli sforzi, non ricordava assolutamente niente circa il contenuto del vassoio. Conoscendo il Conte era impossibile che fosse stato vuoto, ma non riusciva a ricostruirne l'immagine. Della ragazza invece sì, ricordava tutto, cioè no: ricordava solo che fu una specie di visione. Ricordava perfino il nome, Anna, ma solo perché avrà modo di rivederla nei giorni e nei mesi successivi... era la figlia del fattore. Talvolta gli tornava alla mente quel primo vassoio, chissà poi perché. Più di una volta avrebbe voluto chiederle del contenuto, ma non lo fece mai.

Era il 30 settembre 1669, e Bindo aveva con sé un giornale che gli aveva inviato un suo compagno di scuola da Venezia, dove si era trasferito da alcuni anni per seguire le orme del loro concittadino Aldo Manuzio, celebre editore e stampatore, in quella che all'epoca era la capitale mondiale della stampa a caratteri mobili.

Di giornali, come quello che Bindo aveva in mano, ne venivano stampati diversi a Venezia. Nati alcuni decenni prima, erano formati da un solo foglio piegato in due e la maggior parte avevano una cadenza giornaliera. Venivano distribuiti in loco presso appositi chioschi e in forma ambulante da giovani *strilloni* che lo offrivano ai passanti.

Venivano anche inviati in tutte le città della Repubblica Veneta e, tramite abbonamento, anche in altri Stati. Costava due Soldi, e siccome a Venezia la moneta da due soldi era detta *la gaxeta*, per traslato, in men che non si dica lo stesso nome fu dato alla pubblicazione. L'idea ebbe un così grande successo che si diffuse anche in Europa, tanto che il termine «gazzetta» e «gazette» assunse il significato di «Foglio di notizie» praticamente dovunque.

A Bindo brillavano gli occhi mentre illustrava le caratteristiche della stampa e l'efficienza strabiliante del sistema architettato dai Veneziani.

«Guardi la data nel titolo della notizia, Signor Conte:

–5 settembre 1669, Candia firma la resa. I suoi difensori ottengono l'onore delle armi–

È strabiliante. Finisce la guerra contro i Turchi, il 5 settembre cade Creta e, dopo poco più di venti giorni, la notizia arriva fresca in Toscana, su un giornale stampato a Venezia... La tecnologia ha fatto dei passi incredibili!»

Il Conte Augusto chiese di leggere l'articolo, tra i combattenti c'erano qualcuno che conosceva. La notizia lo aveva visibilmente scosso. Si sedette sulla grossa sedia vicina alla finestra ed aprì il giornale in favore di luce.

Bindo si rese conto della situazione. Fece prima qualche passo indietro, per lasciarlo solo nella lettura, poi iniziò una sorta di visita turistica alla *sala d'armi*, percorrendola molto lentamente in senso orario. Di tanto in tanto, facendo finta di voler osservare più da vicino un oggetto, allungava il collo e girava la testa verso la finestra per vedere se il Conte Augusto stava ancora leggendo. Quando si rese conto che aveva finito, gli si avvicinò molto lentamente, con le mani dietro la schiena e la testa leggermente reclinata.

«Avete trovato il nome di qualche vostro amico?»

«Povero Totot... povero mio buon Totot... No, non ho trovato nessun nome ma lui c'era. Sono mesi, forse un anno, che non ho sue notizie...»

Bindo si disse terribilmente dispiaciuto di essere stato la causa, anche se in maniera del tutto involontaria, della notizia che lo aveva così visibilmente rattristato. Era rimasto molto sul vago perché non aveva capito esattamente di chi o di che cosa si stava parlando.

Il Conte Augusto si rese subito conto dell'imbarazzo.

«Non dovete farvene cruccio. Non è colpa vostra e comunque vi sono grato per avermi portato questo giornale. Se non era per voi chissà quando lo avrei saputo.»

* * *

Totot era il suo amico più caro. O per meglio dire, era il soprannome che si era scelto e che permetteva a pochissimi di usare. Per tutti gli altri si presentava come:

«Don Torquato Tordeville de Tour, cavaliere del Sovrano militare ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta... – e spesso aggiungeva – *per piacere.*»

Il suo nome faceva intuire l'origine francese, dove in effetti era nato, ma era stato affidato ad una famiglia toscana fin da piccolo e con la quale era rimasto anche da grande, per cui si poteva considerare e si considerava tutto, completamente e orgogliosamente, toscano.

Era un burlone, non perdeva un'occasione per divertirsi, ma quando era tempo di essere seri, lui lo era come pochi altri. E così, quando un suo amico cavaliere di Malta fu accusato di un atto di pirateria nei confronti di navi ottomane, per la qual cosa Costantinopoli dichiarò guerra a Venezia, lui partì senza indugio per mettere la sua spada al servizio della Serenissima, prima ancora che l'Ordine dei Cavalieri prendesse una posizione.

Riguardo all'incidente, perché di incidente si era trattato, fu la som-

ma di una serie di incomprensioni e fatti di poco conto che il destino si era divertito a mettere insieme con un effetto finale sproporzionato.

Tutto ebbe inizio con l'arrivo a Malta di un'informazione sbagliata circa un convoglio di pirati avvistato nel nord dell'Egeo con rotta sud-ovest in un periodo in cui si prevedeva un grosso traffico per l'annuale viaggio a La Mecca. In realtà nel dispaccio si parlava genericamente di turchi, ma bisogna dire che, in buona parte del Mediterraneo, i turchi erano chiamati pirati.

L'Ordine dei Cavalieri decise di far uscire subito una squadra navale al comando di un cavaliere provenzale, gran signore nei modi e nei fatti, nonché amico di Totot, con l'ordine di proteggere ed eventualmente scortare i pellegrini diretti a La Mecca.

Dopo appena una giornata di navigazione la squadra dei Cavalieri incontrò un vascello spagnolo, il cui capitano, in un catalano molto stretto, li avvertì di stare molto attenti alle navi con troppi vessilli al vento, perché i pirati avevano catturato una nave imperiale ottomana di cui se ne facevano scudo.

Questo fu ciò che capirono i Cavalieri, in realtà lo spagnolo li voleva avvertire che c'era una nave con le insegne della Sacra Porta imperiale di Costantinopoli e che perciò era meglio starne alla larga.

La mattina seguente la squadra maltese intercettò il convoglio, che ritenne quello dei pirati di cui aveva detto loro il capitano spagnolo, alla cui testa c'era effettivamente un vascello tutto imbandierato: anche troppo, visto che era in alto mare e non doveva dimostrare niente a nessuno. Fu per questo che i cavalieri fermarono quelle navi. A bordo della nave imbandierata c'era il precettore del futuro Sultano Maometto IV (futuro in senso tecnico perché era ancora un ragazzo e per lui lo stato era guidato da un reggente, ma appena avesse raggiunto l'età sarebbe stato il Sultano), il quale si sentì immediatamente offeso. Ne scaturì subito una scaramuccia durante la quale ci furono diversi morti, tra i quali il dignitario stesso.

Ispezionate le navi, i Cavalieri trovarono molti cristiani tenuti in

schiavitù: fatto questo di assoluta normalità al tempo. Siccome erano molti, li radunarono tutti in due vascelli leggeri, fecero trasbordare i passeggeri e i marinai di questi nelle altre navi, che poi lasciarono proseguire per Alessandria d'Egitto.

Se il dignitario di Costantinopoli non fosse stato a bordo l'incidente si sarebbe risolto con la liberazione degli schiavi, come era successo tante altre volte, senza ulteriori conseguenze. Purtroppo non fu così. Ma non è tutto, perché subito dopo, come avevano fatto sempre, si diressero verso le prime isole a giurisdizione cristiana, nella fattispecie quelle che facevano parte della Repubblica di Venezia, e rimisero gli schiavi in libertà. Il caso volle che si alzasse un'improvvisa tempesta che costrinse le navi maltesi in porto per una ventina di giorni: un tempo sufficientemente lungo a far sì che i turchi prendessero come prova di complicità e scusa per attaccare l'isola di Creta (chiamata Candia in occidente dal nome della capitale), da tempo nelle loro mire espansionistiche.

A Costantinopoli iniziarono subito i preparativi per la spedizione di guerra. Poiché non era facile nascondere tali preparativi, giacché il corpo di spedizione alla fine risulterà composto da oltre 50 mila uomini e 400 navi, i turchi lasciarono filtrare sapientemente alcune notizie accompagnandole dall'indiscrezione che avrebbero attaccato Malta, la sola responsabile dell'incidente. Ma fecero anche di più convocando carinamente l'ambasciatore veneziano a corte per rassicurarlo sui rapporti di amicizia che intendevano mantenere con la Serenissima.

Furono tanto convincenti che lo stesso ambasciatore si recò sul molo, a salutare ed augurare buona fortuna, alla flotta che partiva. Non solo, qualche giorno dopo, il governatore veneziano dell'isola di Milos, accolse cordialmente le navi turche offrendo anche acqua e viveri.

Dopo il rifornimento la flotta turca proseguì con rotta verso occidente per dare ancora l'impressione di andare verso Malta, ma poco dopo puntò a sud verso Creta.



Una volta arrivata fu sufficiente un breve cannoneggiamento per aver ragione del debole tentativo di resistenza delle poche truppe schierate. Lo sbarco avvenne nei pressi della seconda città dell'isola, La Canea, da dove uscì una compagnia di cavalleria che rientrò subito al riparo delle mura, non appena il loro comandante si rese conto a che cosa stava realmente andando incontro.

Nel frattempo, alcune navi turche non impegnate nello sbarco, si diressero verso il forte di San Teodoro occupandolo in poco tempo, anche se nell'operazione persero alcune galee ed alcune centinaia di soldati saltati in aria insieme al castello, fatto esplodere dal comandante della guarnigione, il quale, quando si rese conto che non avrebbe potuto resistere a lungo, preferì morire piuttosto che arrendersi.

I giornali di Venezia scrissero dell'episodio:

«L'eroico capitano Biagio Zuliani quando vide che non era possibile

tenere di più il forte, diede fuoco alle polveri ed eroicamente perì tra le macerie procurando la morte a più di quattrocento soldati turchi.»

La città di La Canea, con appena un migliaio di soldati e pochi pezzi d'artiglieria, resistette sessanta giorni, poi fu costretta alla resa.

Occupata la parte occidentale dell'isola, i Turchi si diressero verso Candia, la capitale. Tutto sembrava doversi concludere in pochi giorni ma la città, anche se non particolarmente difesa, resistette oltre ogni logica e previsione.

In aiuto accorsero contingenti di volontari da tutta Europa, animati dall'idea della difesa di quello che, agli occhi di tutti, era l'ultimo lembo della Cristianità in Oriente. Fu l'assedio più lungo della storia. Si concluse 24 anni dopo, nel 1669, con la resa degli ultimi difensori ai quali fu concesso l'onore delle armi: una pratica che voleva dire poter uscire con le armi e con ciò che avevano di più caro e tornare liberi in Patria con i soldati vincitori schierati che rendevano loro omaggio.

Lasciarono la città, secondo l'inventario della Serenissima, 3.500 soldati in assetto da guerra con 400 cavalli, 4.000 feriti, 330 cannoni, 15 mortai e gli arredi sacri delle chiese tra i quali un'icona bizantina, la *Madonna della Salute* o *Mesopanditissa*, che fu collocata, una volta a Venezia, nella *Basilica della Salute*.



Dopo più di quattro secoli, la bandiera con il leone di San Marco veniva ammainata dal castello.

L'isola di Candia era perduta per sempre.

Durante gli ultimi cinque anni di guerra, sempre secondo fonti della Serenissima, erano morti 30.000 veneziani (contando tra questi anche i loro alleati) e 80.000 turchi.

* * *



CAPITOLO 5

L'isola di Candia

Si riassume molto brevemente la storia di Candia perché potrebbe essere di qualche utilità nel comprendere meglio gli eventi che narremo.

La grande isola del Mediterraneo orientale, culla della civiltà del bronzo nel 3000 a.C., chiamata Krētē dagli antichi greci, destò gli interessi di molti popoli che non stiamo ad elencare.

In tempi più recenti, poco prima dell'anno 1000, i bizantini ricostruirono quasi per intero la città più importante alla quale, in considerazione della sua forma a conca, dettero il nome di Khandak, che

nella loro lingua indicava proprio un avvallamento del terreno.

Quando giunsero i Veneziani la città fu scelta come residenza del Duca che la governava in rappresentanza della Serenissima, ed il suo nome fu italianizzato prima in Candica e dopo in Candia.

Quando con il tempo tutta l'isola divenne veneziana prese il nome della città principale: Candia.

La sede di governo aveva contribuito non poco allo sviluppo della città. Già sul finire del XIV secolo si era resa necessaria la costruzione di una nuova cinta muraria, ampliata e rinforzata nel secolo successivo. I viaggiatori del tempo narravano dell'amenità e delle delizie della città, definita «nobilissima di abitazioni nel raggio del vecchio nucleo e ben accusata nei borghi».

In breve Candia era diventata un punto di transito importante e sicuro per tutti i commerci tra Oriente ed Occidente, giacché, nonostante le robuste difese militari che poteva vantare, non costituiva, né costituì mai una vera e propria base militare con le restrizioni che questa avrebbe necessariamente comportato.

* * *



Gli attacchi turchi alle mura di Candia venivano portati, ormai da 15 anni, con sconvolgente regolarità di tempo e di metodo. Forse era stato così fin dall'inizio, ma la frenesia dei primi attacchi, non aveva consentito altra riflessione che non fosse quella di respingere il nemico.

Il metodo di attacco era sempre lo stesso, frontale, caparbio e con tutti i reggimenti in linea. Subito dietro, protetta da reparti scelti, l'artiglieria leggera.

Si iniziava alle prime luci dell'alba. Dalle colline che sovrastavano Candia dal lato di mezzogiorno, l'artiglieria pesante iniziava un cannoneggiamento, lento e continuo, che sarebbe terminato solo a sera.

Dalle stesse colline scendevano in rivoli, come l'acqua durante il temporale, i soldati a piedi. Avanzavano con lentezza esasperante, sparando con regolarità e senza sosta, salve alternate di cannoni e colubrine, già da molto prima che le mura fossero a tiro.

A tale noiosissimo avanzamento, che durava poco meno di mezza giornata, seguiva un furioso, rumorosissimo attacco, per non meno di due

ore e mai più di tre. Quando cessavano le urla voleva dire che l'attacco era da considerarsi finito e che iniziava il ripiegamento. Un ripiegamento ordinato ed incurante di ciò che accadeva tutto intorno: una cannonata o una mina poteva aprire grandi squarci tra le fila turche, senza che questi si preoccupassero minimamente di cambiare strada, né men che meno idea circa ciò che stavano facendo. Si ritiravano con lo stesso ritmo con cui erano avanzati, rallentando progressivamente le salve di artiglieria.

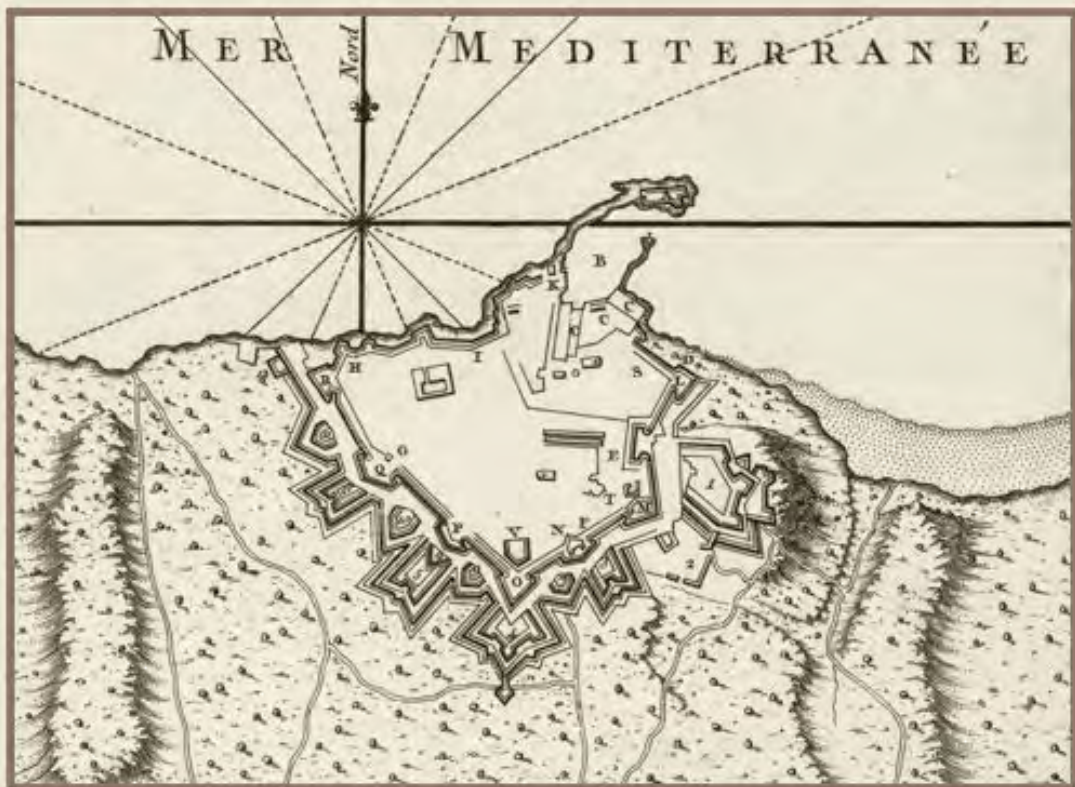
Poi il silenzio totale.

A notte, in piccoli gruppi disarmati, tornavano ad avvicinarsi per recuperare morti e feriti. Dalle mura di Candia, ovviamente, nessuno sparava ma anzi, nelle notti più buie, si gettavo torce accese per agevolare i barellieri nel loro pietoso compito.

I successivi quindici giorni passavano in assoluta tranquillità. I Turchi se ne stavano dietro le colline e niente li faceva muovere se non l'arrivo di qualche convoglio veneziano che tentava di rifornire gli assediati. In questo caso, e solo in questo caso, si scatenava l'inferno. Normalmente le navi erano costrette ad invertire la rotta e tutto tornava tranquillo. Solo quando qualcuna riusciva a prendere terra si muovevano anche i soldati i quali altrimenti continuavano nei loro giochi o nelle attività di addestramento, come se niente fosse.

Passati quindici giorni, si ricominciava.

* * *



Era la primavera del 1660, ed esattamente il 28 marzo, Pasqua di Nostro Signore. Secondo i calcoli ormai consolidati, erano passati quindici giorni dall'ultima battaglia, i Turchi avrebbero dovuto attaccare, ma non lo fecero. Non si sa se per un loro problema o per riguardo ai Cristiani.

Quando a metà mattinata fu chiaro che, almeno per quella giornata, non ci sarebbe stato nessun attacco, in città se ne approfittò per festeggiare, anche se in maniera molto sobria. La situazione era quella che era, i viveri scarsissimi, il morale a terra e le aspettative inesistenti.

La Messa fu officiata dal Cappellano Generale dei Cavalieri di Malta, il quale si prese la responsabilità di celebrarla fuori le mura, tra il fortilizio San Demetrio e Porta San Giorgio. Una decisione che presentava non pochi rischi, ma era il solo modo per consentire a tutti

di partecipare. All'interno delle chiese della città, infatti, così come nelle piazze, non sarebbe stato possibile. In ogni caso si confidava nella protezione del Signore. Il Cappellano Generale si prese anche la responsabilità di derogare un po' dalla liturgia classica con qualche iniziativa appena spiritosa, in modo da far dimenticare la situazione tragica del momento. Tra queste, quella più inaspettata e probabilmente gradita, fu quando fece girare tra i fedeli alcune bottiglie del famoso vino di Candia.

Quel diavolo d'uomo, chissà dove le aveva scovate...

Fu un momento di commozione generale e di grande silenzio. Alcuni ufficiali si allontanarono a testa bassa per non farsi vedere con le lacrime agli occhi dai loro soldati.

Anche Totot si allontanò. Camminando a piccoli passi e con le mani dietro la schiena, si diresse verso le colline a sud della città. Vi si diresse senza pensare a che cosa stava facendo.

Camminò a testa bassa, per un tempo indefinito, senza alcuna cognizione, fino a quando non sentì un brivido di freddo salirgli dalle gambe. Solo allora si rese conto che stava camminando, chissà da quanto, all'interno di un torrente, con l'acqua che gli arrivava quasi alle ginocchia. Era rivolto a sud, il sole basso gli offuscava la vista. Alzando la mano destra per riparare gli occhi dal sole, si mosse quel tanto per accorgersi di un riflesso strano, che l'acqua in movimento faceva apparire a tratti. Si piegò, mise le mani sott'acqua ed estrasse qualcosa che alzò all'altezza degli occhi.

Sembrava, cioè... era una testa di toro. E lui la stava tenendo per le corna.

«Ma è un Rhyton.» Pensò.

«Ma sì, il classico vaso greco per libagioni... ma non è in cotto: sembra statite nera, con incrostazioni di cristallo di rocca... ed anche madreperla.»

Per vederlo meglio prese a girarsi lentamente in senso orario, in modo da illuminare la figura.

«Sicuro: madreperla e diaspro. Un Rhyton a forma di toro... cornuto! Diamine: un infedele...» Disse le ultime parole a voce alta e facendo un leggero salto indietro.

Davanti a lui, a pochi centimetri dalla sua faccia un turco lo stava fissando e, a giudicare dallo sguardo, ma soprattutto dalla grossa scimitarra che gli agitava all'altezza degli occhi, non sembrava per niente amichevole.

Le gambe gli si afflosciarono e contemporaneamente sentì un forte mal di testa ed una voce che sembrava allontanarsi verso l'alto:

«Così sarei non solo un infedele, ma anche cornuto?!»

Il turco lo aveva colpito in testa con la parte piana della scimitarra. Francamente non credeva che l'acciaio ottomano fosse tanto duro. Questa fu l'ultima riflessione che fece prima di svenire.

Quando riaprì gli occhi era disteso a pancia in su.

Non era più in acqua, o almeno così gli sembrava, il toro lo stava guardando con la testa sotto sopra, o forse era lui sottosopra... E l'infedele?

«Chi sei?» Gli chiese appena riuscì a vederlo. Era a pochi passi da lui ancora con quella grossa spadona ricurva puntata verso di lui.

«Veramente sono io che lo chiedo a te. Se non era per questo – disse il turco agitando qualcosa davanti al suo naso – ti avrei già ammazzato. Che significa questa mezza luna? Che per caso sei Musulmano?»

«Ci mancherebbe anche questo.»

«Ma guarda, ci sarebbe da vergognarsi! E allora? A chi l'hai rubato?»

«Non l'ho rubato, è un ricordo di un vecchio amico. Un profeta lo aveva regalato a suo nonno perché è un amuleto che salva la vita; e siccome io sono un Cavaliere e lui invece ha una fattoria... insomma ha pensato che potesse servire più a me...»

«Non gli dai importanza a quello che capisco, invece sembra funzionare! Se non era per questo ora saresti morto...»

«Va bene, ora ridammelo!»

«Forse non hai capito la situazione. Può darsi che l'amuleto possa salvare la vita, ma contro la stupidità non c'è...»

«Lo so, si dice anche dalle mie parti: – per i coglioni non c'è medicina...»

Il turco scoppiò in una gran risata.

«Sei un gran bel tipo. Come ti chiami?»

«Don Torquato Tordeville de Tour, cavaliere del Sovrano militare ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta... per gli amici Totot.»

Il turco scoppiò di nuovo a ridere.

«Guarda che se avessi voluto ti avrei potuto sparare.» Disse Totot un po' infastidito dalle risate.

«Certo, con la polvere bagnata! Sei caduto in acqua, ricordi?»

«Sei furbo, per un infedele...»

«Se non la smetti con questo infedele, ti taglio la testa!»

«Perché, non sei un infedele?»

«Certo che no! Voi Cristiani arrivate convinti che solo voi avete una Fede. Potreste almeno informarvi prima, non ti pare?»

«Forse. A proposito, come ti chiami?»

«Io sono Omar Osy Gar el Ranb Dano, Visir di Aleppo e Capitano dei cavalieri Sipahi della Sacra Porta.»

«Sì, lallero!»

«Come?»

«Se sei così importante, che ci fai qui?»

«Libera scelta.»

«Vale a dire?»

«Dalle mie parti i colpevoli si puniscono con il taglio di ciò che ha commesso il peccato. Per esempio a colui che parla male del Sultano, si taglia la lingua. A colui che ruba al sultano, si tagliano le mani...»

«E quindi?»

«Io sono stato trovato a letto con una delle mogli del Sultano...»

«Beh, in fatto di scemi anche tu non scherzi...»

«Con il senno di poi non ti posso dar torto, ma al momento... Avresti dovuto vedere quanto era bella. E poi quello ne aveva 350 di mogli, quante probabilità c'erano che proprio quella sera avrebbe

avuto la mia stessa idea? Quel grandissimo cornuto, come usano dire nella Trinacria...»

I due diventarono amici. Non poteva essere diversamente.

Ma quella sera parlarono poco perché erano attratti solo da due argomenti ed in modo diverso. Ossia, Totot era interessatissimo al Rhyton a forma di toro, che dopo esserselo girato e rigirato per le mani, attribuì alla civiltà minoica, datandolo tra il 1700 ed il 1500 a.C.; mentre Omar voleva saperne di più sull'amuleto in argento a forma di luna che ora aveva restituito a Totot.

Si era fatto tardi. Si salutarono dandosi l'appuntamento per il giorno successivo, come se in corso non ci fosse stata una guerra.

Omar balzò elegantemente sul suo bellissimo cavallo bianco e in un baleno sparì dall'altra parte della collina, mentre Totot si diresse a piedi verso Candia con il suo toro in mano. Dopo alcuni passi però si fermò, guardò il toro, si guardò intorno, e tornò indietro. Rientrò in acqua, camminando lentamente e guardando da una sponda all'altra, come se stesse cercando qualcosa.

Se ne andò avanti e indietro senza pensare al tempo che passava, e ne passò parecchio.

Quando arrivò al forte San Demetrio era notte fonda.

Fu accolto da una scarica di archibugio, e da un perentorio:

«Chi va là!»

«Lo scemo! – Gli gridò Totot – Prima spari e poi dici chi va là?»

Nel silenzio della notte si sentì una vocina rassicurata ma tremolante:

«La venga avanti senza alcun timor, e ci scusi capitano. – Poi rivolto al compagno aggiunse piano – Deve essere quel capitano toscano. Meno male che non sai sparare, boia di un can?»

I due amici, diciamo atipici a causa degli eventi, si rincontrarono il giorno dopo ed ancora nei giorni seguenti. Ogni tanto si sfottevano e questo rafforzava ancor di più la loro amicizia.

«Attento quando sali a cavallo, con quella scimitarra ricurva ti potresti tagliare ciò che per legge ti avrebbero dovuto aver già tagliato...»

«Sei ignorante come tutti i Cristiani. Questa non è una scimitarra, è un Kilij... ossia una spada curva turca... in ogni caso ti ringrazio per la tua premura.»

Quando affrontarono l'argomento dell'amuleto a forma di mezza luna, prima Omar spiegò il significato simbolico:

«La mezzaluna di cui parliamo – iniziò col dire Omar – sarebbe la nuova luna crescente... Sai di cosa parlo? Voi in occidente sapete come funziona la luna? Facciamo finta di sì...»

«O te! Ma con chi credi di parlare? Ascolta bene: *gobba a levante luna calante, gobba a ponente luna crescente...*» Totot questa la sapeva, ma se avesse dovuto dire veramente come funzionava, sarebbe stato un problema.

«Per tutti i cammelli di Samarcanda! Ma ditemi voi se questo è un metodo scientifico... Come non detto. Proseguiamo col dire – disse Omar ridacchiando – che la luna crescente illumina le oscurità di ogni tipo come quelle dell'ignoranza e della miscredenza... sembrerebbe fatta apposta pere te, che ne dici?»

Totot rise di gusto ed iniziò il racconto della storia del suo amuleto.

«La storia ha inizio a Siena, la città più bella del mondo, al tempo in cui si combatteva per la sopravvivenza della Repubblica. Le strade erano percorse da gente di ogni tipo: soldati, perditempo, mendicanti, mercanti, avventurieri, ecc. Ad un angolo di strada si incontrarono un conosciutissimo *santone* dell'epoca, famoso per le sue prediche e profezie ed il Nobil Signor Emilio Pannilini, antenato di un amico mio carissimo.

Questo santone, tale Bartolomeo Garosi detto Brandano, proveniente da Petrojo, un piccolo castello del contado della Repubblica, chiese al Signor Pannilini quattro monete di argento che gli avrebbe riconsegnato il giorno dopo.

Non sarà ozioso precisare che tal Brandano, non solo era famoso

per le profezie che, a quel che si diceva, si avveravano sempre, ma anche per il modo con cui le poneva, e cioè con versi poetici che recitava con grande presenza scenica. E così al Signor Emilio disse:

*Emilio mio, se la vita vuoi salvare
quattro soldi mi hai da dare.
Non serviranno al mio sollazzo
ma faranno scudo al tuo palazzo.*

Naturalmente il Signor Emilio gli diete subito i quattro soldi di argento, perché, come si dice, va bene non credere alle profezie, ma prendere qualche precauzione non fa mai male...

Il giorno seguente Brandano si presentò a casa del Signor Pannilini per restituire le quattro monete, così come aveva promesso, ma si presentò con un grosso chiodo con la capocchia – come si chiama? La testa? Bene, con la testa quadrata. Anche il resto del chiodo era, per così dire, quadrato. Era un chiodo strano, aveva quattro lati, terminava con una punta rotonda e non era diritto ma leggermente arcuato... d'altra parte, come abbiamo detto, Brandano era un tipo strano.»

Totot si era interrotto e, facendo dondolare l'amuleto con la mano sinistra, prese a tamburellare con la mano destra su una kylix attica appena trovata.

«Forse la conosci meglio te la storia, o Gran visir dei miei stivali?»

«No di certo.»

«E allora che cosa avresti da ridacchiare?»

«Niente di personale, è solo che tu, al pari dei tuoi connazionali, non conosci il significato dei numeri...»

«Cioè vuoi dire che non so che tu sei uno scemo e che se viene un altro come te il totale è due scemi?»

«No, intendo dire che se Brandano aveva chiesto quattro monete per fare un amuleto con quattro lati era perché il numero quattro ha significati molto profondi...»

«E scommetto che tu li conosci e che ora ce li dirai?»

«Se non vuoi restare ignorante...»

«Non aspettavo altro. O via, dicci queste coglionate arabe.»

«Non sono arabe, o quanto meno, non solo. Sappi quindi che il quattro è il più perfetto dei numeri. Quattro sono le stagioni e i punti cardinali. Quattro le porte che bisogna oltrepassare, prima di entrare nel Tempio della Vita, le quali quattro porte, sono collegate ai quattro elementi fondamentali: Fuoco, Terra, Aria, Acqua. Volendo, potremmo anche andare oltre dicendo che il quattro è scomponibile in $1 + 3$, la monade (l'uno) ed il tre, ossia il triangolo, simboleggia l'Eterno... sai, quella roba dell'*uno e trino*? Meglio non andare oltre... Però sono convinto che quel tuo Brandano le sapeva queste 'oglionate...»

Totot non reagì e guardandolo fisso negli occhi, continuò da dove si era interrotto, come se la disquisizione non lo avesse neppure toccato, anche se gli piaceva moltissimo imparare nuove cose, specialmente quando gliel diceva il suo amico Omar:

«Brandano disse che aveva fatto fondere le quattro monete d'argento e che quello era il chiodo con il quale fissare tutto ciò che stava cadendo, dalla vita di una persona alla caduta di un intero casato: nella fattispecie quello del Signor Emilio che vedeva alquanto traballante. Ovviamene lo disse a modo suo:

*Questa è una spina della corona del Signore
chi la indossa sarà libero dal dolore.*

*Finche resterà con la forma un po' curva andrà tutto bene
ma quando diventerà dritto come un chiodo...
normale sarà tutto finito...»*

«Che non mi sembra una gran rima – disse Omar – mi vengono in mente poeti migliori.»

«Forse non era così. Non ricordo bene, è passato tanto tempo, però il concetto era comunque questo: finché il chiodo resta un po' curvo va tutto bene, quando comincia a raddrizzarsi, cominciano i dolori. E così il Signor Emilio pensò di farlo piegare ancora di più fino alla

forma di una mezza luna: *per semplice precauzione*. Successivamente il chiodo giunse nelle mani del mio amico Augusto, e questi, quando gli dissi che partivo per la guerra, pensò che facesse molto più comodo a me che non a lui. Naturalmente lo porto al collo per suo ricordo, non già perché io creda a certe panzane...»

«Naturalmente.» Disse ridacchiando Omar.

«È così! Ti dico che è così... Dubiti della parola di un Cavaliere?»

«Fossi scemo, specialmente quando dici di non credere a *certe panzane*.» Nel dire ciò si allontanò di qualche metro, ma solo *per semplice precauzione*.

«Senti un po' grande saputello – disse Totot puntandogli l'indice della mano destra – Considerando anche che voi arabi dite di essere tanto bravi con gli anagrammi...»

«Non sono arabo, sono turco!»

«È lo stesso. Come mai non ti sei accorto che il tuo nome è l'anagramma del profeta di cui stavamo discorrendo?»

Sì bello, proprio così: Garosi Brandano, lui.

Osy Gar = Garosi; Ranb Dano = Brandano...

Levami una curiosità: da dove veniva tuo nonno? Aleppo? Non è magari Arezzo, detto male? *A-re-zzo*, non è proprio *Pe-tro-io*, dove nacque Brandano, ma non è nemmeno molto lontano. Che se fosse così non saresti nemmeno di origine senese ma, addirittura aretina o, peggio, della Valle della Chiana... una *razzaccia!*»

* * *

Nei tre anni seguenti i due amici si concentrarono sulle ricerche archeologiche. Le colline a sud-est di Candia erano ricchissime di grotte e anfratti più o meno naturali, e spesso erano collegati tra loro. Pezzi di ceramica e cotto di varia grandezza si trovavano ovunque. Omar era diventato espertissimo nella ricerca: sembrava un cane da tartufi. Avevano trovato di tutto: pietre dure, gioielli, bronzi... perfino mosaici e pitture, che lasciarono ovviamente sul posto, prendendo nota

dell'ubicazione e facendo alcuni schizzi esplicativi. A volte i resti dei mosaici si estendevano per grotte diverse, alcune delle quali facendo intuire vere e proprie stanze unite da corridoi tutti uguali, troppo uguali e troppo estese per non pensare alla mano dell'uomo. Un giorno, mentre disegnavano una mappa, distratti da una serie di pitture monocromatiche, con toni di blu su celeste, rappresentanti un corteo di donne, forse sacerdotesse entrarono in una specie di labirinto dal quale riuscirono a venir fuori con non poca fatica, malgrado la mappa che avevano appena disegnato.



All'uscita ci fu un po' di polemica perché Totot, in virtù della propria origine senese, aveva preteso di essere lui il disegnatore ufficiale:

«Se non ci fossero stati i pittori senesi, dove sarebbe ora l'arte?» Aveva detto con molta serietà.

E così una volta all'aperto, era ormai quasi notte, non poté fare meno di incassare una frecciata amara da parte dell'amico:

«Sai che ti dico: se non ci fossero stati i pittori senesi, a quest'ora saremmo a casa da un pezzo...»

Passati i primi mesi di comprensibile euforia, quando il materiale cominciò a creare qualche problema di collocamento, cominciarono a cercare un luogo ben protetto e nascosto, nel quale accantonare tutto.

Alla fine lo trovarono in un dedalo di grotte, molto stretto e molto nascosto dalle erosioni del terreno e dalla vegetazione. Per alcuni giorni studiarono il sistema per proteggerlo. Tutti e due sapevano che la guerra prima o poi sarebbe finita e comunque fosse finita per uno dei due avrebbe significato dover andar via, se non peggio. Il piano prevedeva che avrebbero sepolto tutto, lasciandolo abbandonato, per poi tornare quando le acque si fossero calmate. Ovviamente non pensavano al tesoro come ad un arricchimento personale; per entrambi era un patrimonio del mondo intero, e siccome quello era un momento difficile, il rischio che andasse distrutto o disperso era tutt'altro che improbabile, ritennero quindi di dover fare tutto ciò che era in loro potere per salvarlo.

Dopo una serie di calcoli, fecero un piano dettagliato per far crollare alcuni corridoi di collegamento onde isolare, con più livelli concentrici, una vasta area all'interno della quale si trovava il loro tesoro. A questo punto si trattava di far saltare i cunicoli. Procurarsi la polvere non era certo un problema per Omar, il quale poteva avvalersi del suo grado che gli dava libero accesso a tutte le fortificazioni. Il problema semmai era quello del rumore che avrebbe fatto l'esplosione. Come sarebbero riusciti a mascherarlo? Ci voleva un'idea.

«E allora se non possiamo nascondere il botto, facciamone un altro più grosso.» Disse Totot.

«Cioè.» Chiese Omar.

«Quanti barili di polvere ti servono per far saltare tutto?»

«Cinque dovrebbero bastare.»

«Bene, tu procuratene venti.»

«Macché sei scemo? Così addio a tutti i vasi...»

«Ma io mica ti ho detto di usarli tutti per i cunicoli – sogghignò Totot –, cinque li usi per i cunicoli ed i rimanenti, con altri che mi procurerò io, li userò per distruggere la diga sul torrente che voi avete costruito per assetare la città...»

«Ma di quale diga stai parl... Oh! sicuro, ma non sarà facile sincronizzarci!»

«Con un po' di pratica... se rimaniamo solo tu ed io, non dovrebbe essere impossibile. In ogni caso credo che i miei faranno caso all'acqua che torna, non certo al numero delle esplosioni; ed i tuoi alla diga che salta in aria. Se poi questo avviene per una, due o tre esplosioni che differenza vuoi che faccia?»

Fatto il piano partì l'azione. Omar Osy Gar el Ranb Dano, Visir di Aleppo e Capitano dei cavalieri Sipahi della Sacra Porta, convinse il comandante in capo a far costruire una diga per togliere l'acqua a Candia, offrendosi di guidare lui stesso le operazioni, dopo aver individuato, sempre lui, il punto più idoneo per lo sbarramento del fiume.

La prima fase andò secondo il programma e Omar ricevette anche una Menzione d'Onore.

Dopo alcuni giorni di mancanza d'acqua, fu la volta di Don Torquato Tordeville de Tour, cavaliere del Sovrano militare ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta, ad offrirsi volontario, prima per una ricognizione in territorio nemico per capire il motivo del problema e poi, dopo aver individuato la diga, partire con cinque barili di polvere per distruggerla. Anche questa fase andò secondo il programma, innescando grande euforia tra i comandanti di Candia, tanto che si parlò di medaglia d'oro al valore per l'autore dell'eroica impresa. Proposta però rientrata non appena qualcuno

fece notare che cinque barili di polvere per far saltare una piccola diga artigianale erano una esagerazione. E così cominciarono i mugugni:

«Il solito esibizionista, fanatico cavaliere crociato...»

«Per di più toscano borioso e becero.»

«Ma chi si crede di essere?»

«Pensa di vincere la guerra da solo?»

«Si fa bravo con i barili di polvere degli altri...»

Ci mancò poco che non gli chiedessero di pagare la polvere usata.

A cose fatte i due filibustieri si ritrovarono. Tutto era andato secondo i piani. Entrambi erano radiosi, anche se uno un po' meno dell'altro: ma non erano quelli i problemi. Ora si doveva pensare a come conservare la memoria del tesoro. Per sicurezza loro e del tesoro sarebbe stato meglio non scrivere niente, ma con il tempo la mente avrebbe potuto fare qualche piccolo scherzo, e allora dovettero convenire che era necessaria una vera e propria mappa.

Discussero a lungo sul problema: se disegnarla in chiaro con nomi criptati, se usare nomi veri su pianta falsa, se tenere insieme oppure no disegni e indicazioni.

Poi decisero.

Avrebbero fatto una pianta particolareggiata, con tanto di nomi, riferimenti altimetrici e coordinate geografiche. Di questa avrebbero fatto tre copie esatte ma ognuna mancante dei riferimenti delle altre copie: vale a dire, una avrebbe avuto i nomi ma non il disegno, una la parte generale della mappa ed una la parte riguardante le indicazioni specifiche per la grotta del tesoro. I contorni dell'isola decisero di cancellarli, sia per una ulteriore sicurezza, sia perché, si dissero:

«Questo è un tesoro inestimabile, non può andare in mano ad un imbecille qualsiasi. Se tra cento, duecento o trecento anni nessuno sarà in grado di decodificare le nostre indicazioni, vorrà dire che quella civiltà non merita queste meraviglie storiche. Ma prima o poi qualcuno ci riuscirà.»

Quando iniziarono a lavorare sull'idea, Totot disse che lui avreb-

be pensato al disegno per via dei pittori senesi, di cui avevano avuto modo di parlare. Omar ci ridacchiò un po' sopra ma gli avrebbe lasciato fare tutti i disegni, mentre per la parte criptata disse che non era neppure il caso di discutere perché era riconosciuta da tutti la supremazia araba sui numeri:

«Questa è cosa mia – disse il turco alzando il dito medio della mano destra al cielo –, sono o non sono arabo?»

Naturalmente Totot, da buon toscano, non poteva acconsentire senza polemizzare, così Omar fu costretto a dare dimostrazione delle proprie capacità.

«E allora vediamo un po'. Scrivi un numero di tre cifre senza farmelo vedere. Quello che vuoi, purché tra il primo e l'ultimo numero ci sia la differenza di almeno due unità. Scrivilo perché dovrai fare alcune operazioni, per le quali nutro dubbi che riuscirai a farle a penna, figuriamoci a mente. Scrivi!»

«501 va bene?..» Scrisse Totot.

«Ora scrivilo al contrario.»

«105.»

«Sottrai il numero minore al maggiore.»

« $501 - 105 = 396$.»

«Somma al numero ottenuto lo stesso numero scritto al contrario... Il risultato sarà 1089»

« $396 + 693 = 1089$. Come lo hai indovinato?»

«Non l'ho indovinato, lo sapevo.» Disse con aria visibilmente soddisfatta Omar.

«Che vuol dire *lo sapevo*? Come facevi a saperlo prima ancora che io pensassi al numero? Rifacciamolo...»

«Lascia perdere – tagliò corto Omar – abbiamo molto da fare, non possiamo perdere tempo.» Omar si girò verso di lui e con l'indice ed il medio alzati gli urlò:

«Te lo dico una volta sola...»

«E allora perché mi mostri due dita?»

«Perché in aritmetica sei duro.»

Omar fece una leggera pausa poi continuò:

«È una regola matematica, qualunque numero pensi con quelle caratteristiche che ti ho detto, porterà sempre allo stesso numero, 1089.»

«O bella, e perché?»

«Non lo so. So solo che dalle mie parti è un giochetto che si insegna da secoli ai bambini... Però capisci che se dobbiamo inventare qualcosa che ha a che fare con i numeri, ci vuole un esperto, e quello non sei tu!»

Prima di iniziare i lavori di criptaggio, i due cavalieri si posero il problema di chi dovesse essere il destinatario della mappa, in modo da ridurre al minimo i rischi di distruzione dovuti al rifiuto culturale o religioso delle immagini, o all'incomprensione del linguaggio.

Dopo aver passato in rassegna buona parte delle culture del mondo, convennero di non dover proseguire oltre, dal momento che parlavano a malapena le loro due lingue e che, quindi, non avrebbero potuto scrivere indovinelli e parole complicate in un altro idioma. In pratica, se per ipotesi avessero scoperto che la cultura giusta fosse stata quella peruviana, che cosa avrebbero potuto scrivere, visto che il peruviano non lo conoscevano?

Dopo quest'ultima considerazione venne da sé che il destinatario, visto che non poteva essere il mondo di Omar perché i suoi, una volta trovato il tesoro lo avrebbero distrutto (perché in larghissima parte composto da oggetti con riproduzioni umane, vietate dalla loro religione), doveva essere quello italiano.

Gli italiani di oggetti come quelli ne avevano a bizzeffe, e quindi sarebbero stati in grado di capirli al volo. Omar si disse un po' preoccupato circa le capacità di risoluzione degli enigmi da parte dei compatrioti del suo amico ma, come disse ridendo:

«Non si può avere tutto.»

* * *

1684 La profezia di Brandano

Era quasi la fine di luglio e faceva un gran caldo. Bindo stava per lamentarsi, quando pensò che non erano passati molti mesi da quando si era lamentato per il troppo freddo, e così non disse niente. Anche il Conte Augusto soffriva per il caldo, ma non lo dava a vedere, in fondo era stata sua l'idea di andare a salutare i contadini intenti a mietere il grano nei campi intorno all'oratorio di San Giovanni. O per meglio dire, questa era stata la scusa per non dare troppo nell'occhio durante le ricerche che avevano deciso di fare intorno all'oratorio, un edificio molto malandato che un tempo era stato un importante ospizio per viandanti. La struttura sorgeva tra i torrenti *Galegno* e *Doccia di mezzo*, per un buon tratto convergenti e che vanno ad unirsi poco più avanti in un solo corso d'acqua. In senso figurato si poteva paragonare la zona ad un triangolo isoscele, nel quale i lati lunghi sarebbero stati i due torrenti, mentre l'oratorio era collocato nel lato di base, ossia quello più corto.

In età romana la via consolare Cassia superava agevolmente i torrenti per mezzo di due ponti: non a caso nella zona, oltre il Galegno, verso il villaggio del Santerello, la strada era detta *del Ponte alla Pietra*. Con i secoli tale strutture erano crollate e nessuno, ovviamente, aveva pensato di ricostruirle, con la conseguenza pratica che i torrenti dovevano essere superati a guado, un'operazione certamente non facile nei mesi invernali. Da qui, probabilmente, la motivazione della costruzione in

epoca medievale di un ospizio per viandanti. Altre ipotesi sembravano improponibili, mancando qualsiasi altro riferimento in proposito.

Per quanto riguarda il nome, o comunque la dedicazione della prima edicola o dell'ospizio, tra le carte dell'archivio della Fratta, alcuni appunti, all'interno di una sorta di fascicolo, sviluppavano una tesi curiosa, ma al tempo stesso avevano il pregio di portare ad affrontare il problema in modo pratico. Nel documento si partiva dall'ipotesi che coloro i quali chiedevano aiuto all'ospizio dovessero aver guadato uno dei due torrenti. Altrimenti non ci sarebbe stato motivo per sostare in mezzo alla campagna a pochi minuti dalla Fratta in un senso, e dalla Pieve *ad Mensulas* dall'altra. Con il tempo tra gli addetti al ricovero doveva essere nato una sorta di codice per il che il viandante bagnato veniva detto *battezzato*. Quindi, per esempio, una frase ricorrente poteva essere più o meno questa:

«Prepara un letto caldo, è arrivato un altro che è stato appena battezzato.»

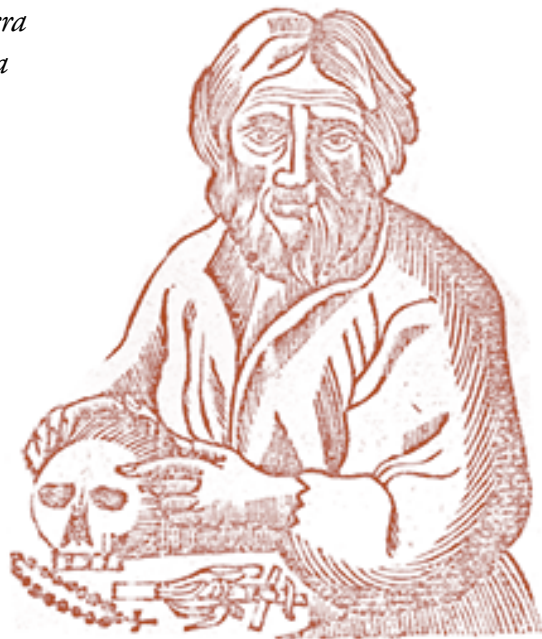
In alcuni mesi dell'anno l'attraversamento dei due torrenti non doveva essere uno scherzo: arrivare vivi all'ospizio a volte significava veramente essere stati miracolati. In considerazione del torrente, dell'acqua, ecc. il santo di riferimento non poteva essere altri se non San Giovanni Battista, e quindi era lui che aiutava ad attraversare i torrenti. E quindi, dire che era arrivato un battezzato equivaleva a dire che un altro viandante era stato salvato dalle acque dal Battista.

L'edificio non era più adibito ad ospizio ormai da lunga data. Segnato in più parti da crolli di varia estensione ed importanza, conservava una nobile e dignitosa presenza nel paesaggio circostante a motivo delle piccole attenzioni che giornalmente riceveva dalla gente del posto: come la rimozione delle erbacce o gli interventi riparatori sulle nuove crepe fatti con il fango e, a volte, perfino con un po' di calce.

Il motivo di tanta cura era la diretta conseguenza di una profezia legata proprio alla *buona salute* dell'edificio. Poco meno di un secolo e mezzo prima, infatti, Bartolomeo Garosi, detto *Brandano*, passan-

do da quelle parti, fece un'incisione sul muro esterno dell'oratorio, con la croce di legno che teneva al collo, e poi, alzando un dito verso il cielo disse:

*«O Fratta ciò che dico afferra
quando sott'acqua o sotterra
questo segno mio sarà
la tua fine certo verrà.»*



Questa la storia tramandata di bocca in bocca, da padre a figlio, senza che nessuno si fosse mai posto la domanda del perché di quella profezia. Bisogna però tenere conto che tutti sapevano delle *stranezze* di Bradano, così come sapevano che le sue profezie si erano tutte avverate. Per l'esattezza non proprio tutte perché una al tempo non poteva essere verificata. Ossia quella che diceva:

*«Quando sarò morto e mi cercherete non mi troverete,
mentre quando non mi cercherete mi troverete.»*

Non poteva essere verificata dicevamo, perché al momento dell'incisione della croce godeva ancora di ottima salute.

Bindo però si domandò il perché della profezia e cercando nell'archivio della Fratta trovò la risposta.

Non fu un'operazione facile, per il fatto che in archivio c'erano moltissimi indizi e notazioni, a volte poco chiare se non incomprensibili, riportate spesso in fogli che niente avevano a che vedere con il soggetto: ma niente è facile nella ricerca storica.

Durante il lungo lavoro di ricerca e catalogazione, Bindo non riuscì a capire se l'autore non era stato in grado di concretizzare un racconto organico, o se era confusionario per natura. In ogni caso lo doveva ringraziare perché senza i suoi appunti non avrebbe potuto sapere niente sulla profezia, se non ciò che la gente diceva e che non era certo un gran che.

Gli appunti non erano firmati ed essendo in forma frammentaria, non era possibile individuare il soggetto scrivente, ma a rigor di logica doveva essere qualcuno vicino al proprietario dell'epoca, Emilio Pannilini, se non proprio lui in persona.

Non c'erano dubbi, invece, circa l'ottima conoscenza ed i buoni rapporti tra il Signor Emilio e Brandano. Sarebbe stato esagerato dire che i due si frequentavano, perché il predicatore viveva in un continuo vagare, ma concettualmente non era sbagliato. E quindi considerando ciò come punto fermo della ricerca, e dopo aver effettuato alcuni sopralluoghi, Bindo riuscì a venire a capo della matassa.

Il terreno intorno all'oratorio era tra i più fertili della zona da quando se ne aveva memoria, ma era anche tra quelli più soggetti alle alluvioni. All'epoca in cui Bindo fece i sopralluoghi la zona era un intreccio di canali, scoli e torrenti. A monte dell'oratorio, sul lato di destra, oltre al torrente *Galegno*, c'era *lo scolo dell'Albergo* che si immetteva nel *formone dell'Amorosa*, e questo nel *Galegno*. Poi c'era *lo scolo del piano dell'Amorosa* che passava sotto il *Galegno* per gettarsi nella *fuga* del molino del Santerello; ed altri canali di minore portata. Sulla parte di sinistra, invece, c'era la *Doccia di mezzo* sulla quale, immediatamente a valle dell'oratorio, si immetteva il *Rigucciaio*. In modo trasversale, un canale di scolo girava intorno all'oratorio per gettarsi nella *Doccia di mezzo* a pochi passi dalla confluenza con il *Galegno*.

L'intreccio di canali e corsi d'acqua era segno evidente della deli-

catezza del sistema idrico della zona. Considerando che quei lavori idraulici risalivano a pochi decenni prima, era chiaro che al tempo di Brandano la zona dovesse soffrire moltissimo i ristagni d'acqua e le inondazioni.

Emilio Pannilini era convinto che con un lavoro continuo di manutenzione dei fossi e degli scoli delle acque il problema si sarebbe risolto. È vero che poteva pretenderlo dai suoi contadini, anche se poi avrebbe dovuto intensificare i controlli con evidente perdita di tempo; ma non tutti gli scoli da sottoporre a manutenzione continua erano nei sui terreni. Ci voleva un'idea che superasse le divisioni territoriali e che facesse più paura del Fattore. Ed ecco che fu messa in pratica *la soluzione di Brandano*: un segno sul muro, a non più di tre braccia dal suolo, che se fosse stato sommerso dalle acque o dal fango, avrebbe significato grosse calamità per tutta la zona circostante. Non era possibile stabilire la paternità dell'idea, ciò che era certo e che il Sant'uomo disse che non avrebbe tracciato una croce perché sul simbolo di Cristo non si doveva scherzare, ma che un segno orizzontale qualsiasi sarebbe stato più che sufficiente, specialmente se fosse stato fatto in un punto in cui due mattoni o due pietre presentavano tra loro una commettitura verticale evidente. A rendere credibile la cosa poi ci avrebbe pensato lui.

«In fondo – sembra abbia detto – lavoro e preghiera non hanno mai fatto male a nessuno.»

Dopo la ricognizione a San Giovanni il Conte Augusto decise che era l'ora di mettere da parte gli appunti. Giunto alla villa si diresse con Bindo verso il giardino, puntando l'albero più grosso e frondoso. Fecero appena in tempo a sedersi, che due giovani ragazze avevano già sistemato su un tavolo alcuni piatti con salame e rigatino, fette di pane con pomodoro fresco e basilico, fette di pane con spicchi di pecorino fresco, cespugli di piccoli ravanelli rossi contornati da cetrioli verdi, un popone giallo odorosissimo fatto a fette per metà, pane croccante e un fiasco di vino rosso con due bicchieri.

Una meraviglia.

Il leggero venticello che le foglie degli alberi circostanti amplificavano nel rumore, facendolo sembrare molto più intenso di quando non lo fosse in realtà, era uno stimolo nella lotta che i due avevano ingaggiato con il fiasco, il pane ed il resto. All'inizio tutto era sembrato facile, ma dopo tre buoni quarti d'ora i segni di stanchezza iniziarono a farsi avanti; anche se sarebbe più giusto parlare di rallentamento dei gesti per sazietà, piuttosto che di vera e propria stanchezza da fatica.

Tutto era estremamente gradevole.

La conversazione passava con molta naturalezza dalla bontà dei cibi, alla stagione, dai modi di viaggiare ai grandi fatti internazionali. Tra quest'ultimi non si poteva non parlare dei terribili fatti di Genova.

A tal proposito il Conte Augusto si fece portare un giornale che aveva ricevuto da Pisa da pochi giorni, sul quale erano riportate le ultime notizie sul bombardamento notturno di Genova, avvenuto nel mese di maggio ad opera di navi francesi. Dopo le prime notizie frammentarie, ora si parlava di seimila bombe lanciate sulla città, e di una grande quantità di incendi che erano scoppiati di conseguenza.

Secondo il giornale a proposito della quantità ed estensione degli incendi si diceva: «...pareva che l'Inferno stesso vi avesse aggiunto parte delle sue fiamme». Doveva essere stato terribile.

I Francesi avevano anche fatto un tentativo di sbarco in forze, ma erano stati incredibilmente respinti.

Una orribile faccenda, che altro non era se non l'epilogo di una altrettanto brutta faccenda, pompata ad arte per un paio d'anni a giustificare un attacco punitivo con il quale il Re di Francia intendeva dimostrare la sua forza. Chissà perché, e chissà a chi la dovesse dimostrare non era facile da capire dal momento che, in realtà, era una semplice questione di potere, anzi di pura avidità.

Genova aveva rapporti commerciali privilegiati con Costantinopoli. Rapporti che ora interessavano ai transalpini i quali pretendevano di poter controllare anche quelli degli altri. Questo era il vero e solo motivo dell'attacco punitivo e non la serie delle sciocchezze che la Francia addusse come prova, come l'ultima e «conclusiva» che si era

verificata. Genova, fu detto, non aveva ricevuto con i regolamentari colpi di cannone, l'ambasciatore francese. Era tutto dire, ed era anche la dimostrazione del poco conto con cui il Re di Francia guardava il resto del mondo, pretendendo che tutti credessero a quelle panzane.

Bindo ed il Conte Augusto si trovarono concordi a riflettere sui tempi che cambiavano e sui molti cattivi regnanti, i quali intraprendevano azioni senza riflettere sulle conseguenze che queste poi avevano sul proprio popolo.

Si trovarono anche d'accordo sul fatto che la Toscana non faceva eccezione: anche qui i sovrani non pensavano molto al popolo. A dire il vero non pensavano nemmeno a se stessi. Cosimo III, per esempio, era andato a prendersi la moglie in Francia: Margherita Luisa d'Orléans, cugina di Luigi XIV, sicuro di cogliere un'occasione d'oro; ma si accorse presto «il bischero», come dissero i suoi sudditi, di non aver fatto proprio un affare.

Il popolo, ovviamente non solo per questo, lo considerava una nullità.

Anche il Conte Augusto, per quanto non lo dicesse apertamente, concordava con il pensiero.

Bindo però ricordava che nelle poche settimane del suo soggiorno a Siena, aveva scoperto che il Granduca un segno del proprio passaggio lo aveva lasciato eccome. Venne a sapere, infatti, che i bravissimi pasticceri senesi avevano inventato un dolce in occasione di una sua visita a Siena. Lo avevano chiamato «Tiramisù - La zuppa del Duca». Un dolce delizioso, tanto che la prima cosa che disse Bindo, dopo aver chiesto una seconda porzione, fu:

«Se trovo una donna che sa fare il Tiramisù la sposo.»

Non si sposò mai.

Ma forse non per colpa del tiramisù!

Fu a questo punto, o forse durante una pausa successiva, che Bindo estrasse da una sacca porta documenti, che *aveva preso in prestito* in Tribunale, quello che si poteva definire un «pensiero» per il Conte Augusto.

Bindo non aveva mai dimenticato il primo incontro con il Conte e di come, anche se in modo del tutto involontario, gli aveva procurato

dolore. Ora gli si era presentava l'occasione per rimediare. Qualche giorno prima, infatti, aveva avuto l'occasione di mettere le mani su un libro stampato di fresco a Venezia, come si leggeva nel frontespizio «presso Domenico Milocco e Pietro Zini», dei quali ignorava perfino l'esistenza.

Mettere le mani sul libro, in effetti, era il termine più appropriato perché era successo che un mercante del nord, commerciante in bachi da seta, aveva acquistato un'intera partita di bozzoli proveniente da una proprietà della zona di Asinalunga che aveva cessato l'attività per motivi non chiari. A dire il vero a Bindo non era chiaro neppure come questo tale del Nord Italia fosse venuto a sapere del fatto, così come non aveva chiaro perché fosse passato per il Tribunale a chiedere del Cancelliere. Per non dire poi che gli era del tutto oscuro il motivo per cui questo tale avesse portato al Cancelliere un libro in regalo.

Un libro in regalo al Cancelliere? Era come regalare un cappello piumato ad una Monaca.

«A meno che – si disse Bindo – non si trattasse di uno di quei libricci, in cui si fanno vedere come si fanno le *cosacce* per tramite di illustrazioni oscene...»

Il minimo che potesse fare, visto che in quel momento essendo solo in Tribunale ne era tecnicamente il responsabile, era di controllare la regolarità dell'opera. Sfogliatola rapidamente si rese conto che non si trattava di un'opera oscena, e quindi di un'opera non adatta al Cancelliere, ragion per cui, con l'autorità di cui era investito, la requisì.

In ciò che faceva non era ravvisabile l'interesse privato, giacché, appena letto il titolo, pensò a chi dovesse appartenere di diritto il libro, e questo non era lui.

Il volume era un'ode alla vittoria dei Cristiani sui Musulmani, avvenuta l'anno prima sotto le mura di Vienna. Il titolo era:

«La volpe hà lassà el pelo sotto Vienna.»

Come se non bastasse il titolo per capire che non era un libro di facile lettura per chi non fosse di lingua veneta, il sottotitolo lo riba-

diva con molta più forza, specificando che si trattava di un'opera che faceva parte della collana:

«Quaderni Venetiani.»

Il cui contenuto era:

«Argomento:

Da la Grotta Infernal sbocca Megera

E fà ch'el Tecli casca in Ribellion,

E ch'el manda dal Turco à far union.

Quel cala' in Ongaria fà stragie fiera.»



Questo libro sembrava essere stato stampato proprio per il Conte Augusto, il quale forse non avrebbe capito tutte le parole, ma ci avrebbe sicuramente provato.

In ogni caso era chiaro che si trattava del classico regalo, impor-

tante per il pensiero, ma non per il valore in sé. E questo era proprio ciò che intendeva Bindo.

Il Conte gradì molto il regalo, in quanto conosceva benissimo i fatti di Vienna in tutti i suoi dettagli, a partire dagli antefatti, alle alleanze, dai due mesi di assedio dei turchi, alla vittoria definitiva del 12 settembre 1683 riportata dalle truppe coalizzate cristiane sullo sterminato esercito ottomano guidato da Kara Mustafâ.

Giunse il momento dei saluti. Il sole cominciava ad essere molto basso all'orizzonte. Bindo per tornare ad Asinalunga ci avrebbe impiegato almeno una mezz'oretta, anche andando con passo molto spedito. Il Conte gli mise in mano il prezioso incartamento per il quale avevano passato il pomeriggio a San Giovanni, raccomandandogli di procedere senza fretta e di tornare, senza preoccuparsi di farsi annunciare, quando voleva.

Bindo se ne andò lusingato e soddisfatto... anche per la merenda.

* * *

La costruzione del Sator

Approfittando dell'assenza del Cancelliere, quella mattina Bindo non passò neppure per l'ufficio. Era rimasto a studiare le carte per tutta la notte e ora, mentre il sole faceva capolino dietro i monti di Cortona, era già uscito dal paese.

Attratto dallo spettacolo dell'alba lasciò sulla destra la strada per Rigaiolo e prese quella a sinistra dalla quale avrebbe potuto godere a lungo del paesaggio sulla Valdichiana.

Sui campi a destra della strada, tra i poderi Pescajola e Uliveti, un gruppo di contadini era intento a vendemmiare. Pensò a suo zio quasi abate, il quale gli diceva spesso che per quanto uno si alzi presto al mattino c'è sempre qualcun altro che si è alzato prima. Era un concetto sul quale da giovane non si era mai soffermato, mentre ora, raggiunta una certa età, gli ritornava in mente piuttosto spesso. Ma fu subito distratto dal panorama che ora si apriva a ventaglio sulla vallata. A breve distanza l'uno dagli altri, ben cinque agglomerati erano accomunati dallo stesso nome: tre si chiamavano Poggio alto, uno Poggio di mezzo e uno il Poggio. Trovò curioso che i fondatori di quei luoghi non avessero trovato di meglio se non rifarsi ad un poggio che non aveva particolari pregi se non quello della vista sulla valle e quindi. Avrebbe trovato più logico che ci si fosse riferiti al bel panorama piuttosto che al poggio; ma evidentemente la gente del posto non la pensava allo stesso modo.

A valle, dove la strada si collegava con la carrozzabile Chiusi-Siena, c'era la chiesa del Serraglio che doveva prendere il nome dal podere di fronte; poco più avanti un'edicola affrescata segnava l'incrocio con la via delle Muricce a destra e via delle Gore a sinistra. Bindo prese a sinistra e dopo poco si trovò a camminare nella zona che aveva studiato per tutta la notte nelle carte: il podere del Santerello, le case del Santerello, il mulino del Santerello, il podere della Madonna, quello del Crocifisso, un altro ancora del Santerello ed infine quello di San Giovanni con l'omonima chiesa. Non si poteva dire che nella zona non tenessero in considerazione la religione.

Bindo ne approfittò per riordinare mentalmente la mappa della zona, passando da un argine e l'altro dei torrenti e canali che si intersecano a formare una sorta di labirinto dal quale non è facile uscire senza guardare qua e là i corsi d'acqua più piccoli. Malgrado l'esplorazione gli avesse richiesto un bel po' di tempo, quando arrivò alla Fratta era ancora molto presto. I contadini erano già al lavoro intorno alla fattoria, li salutò senza fermarsi, e loro risposero a bassa voce: era evidente che facevano attenzione a non disturbare il sonno del Conte.

Entrato nel cortile della villa padronale Bindo si fermò un momento ad osservare quelle belle architetture ed il superbo giardino all'italiana, poi si diresse verso lo scrittoio, aprì con delicatezza la vecchia porta, entrò e rimase visibilmente sorpreso di trovare il Conte Augusto, dietro un tavolo, sommerso da fogli, libri e fascicoli.

I due lavorarono in quella stanza per alcuni giorni. Bindo aveva accettato l'ospitalità offerta dal Conte, il quale aveva ordinato che non dovessero essere disturbati per nessun motivo. Furono giorni vissuti intensamente. Uscivano solo di quando in quando per prendere un po' d'aria, o per mangiare qualcosa, ma anche in quei momenti continuavano a discutere, a prendere appunti a correggere disegni e scritti.

Superata questa che potremmo definire *fase di progetto*, passarono alla realizzazione pratica del piano. Assoldarono un pittore di Fojano di cui il Conte aveva già avuto modo di verificare le capacità, un mu-

ratore di Torrita ed alcuni manovali assunti dallo stesso. Si spostarono intorno alla chiesa di *San Giovanni* dove per alcuni giorni, dall'alba al tramonto, furono visti grandi e frenetici movimenti.

Quando tutto fu finito i più curiosi si avvicinarono alla chiesa per vedere i risultati di tanto lavoro, ma rimasero delusi. Tutto intorno erano evidenti spostamenti di terra, detriti, calcinacci, pezzi di legno, ma esternamente l'edificio non presentava cambiamenti sostanziali se non quelli di una pulizia generale e due lapidi in travertino, mentre internamente niente sembrava cambiato fatta eccezione per una ridipintura generale ed una specie di pianta con molti scarabocchi ed alcune scritte.

Si diffuse rapidamente la convinzione che il vecchio Conte era *rincoglionito* e che, in quanto all'altro, era sulla buona strada, per cui ben presto nessuno si ricordò delle *grandi manovre* che erano state fatte intorno alla chiesetta di *San Giovanni*. Ma qualcosa di nuovo c'era, e il fatto che la gente comune non se ne accorgeva, era segno che il lavoro era stato fatto come doveva essere fatto.

Ben presto però i due amici si accorsero che il lavoro era stato fatto fin troppo bene, nel senso che doveva dare l'impressione di una serie sconclusionata di interventi popolari di poco o nessun conto, intorno al segno lasciato da Brandano. E questa impressione la dava, tanto che ai loro segni se ne aggiunsero molto altri che andarono a complicare il già complicato rebus inventato da loro. In particolare la gente sembrava attratta dal Sator circolare, l'opera di cui Bindo andava più fiero. Non passava settimana che non si arricchisse di un nuovo *geroglifico*. Il rischio era che con l'aumentare dei segni se ne perdesse addirittura il senso, ma ormai non si poteva fare più niente se non sperare che la moda, ammesso che fosse una moda, terminasse prima possibile.

Riguardo a questo Sator occorre dire che non fu un'invenzione di sana pianta e forse anche per questo riuscì così bene. Quando Bindo, infatti, iniziò a lavorare su una serie di segni a cui la gente ormai non prestava più attenzione, non avrebbe mai pensato che, ripulendoli, alla fine si materializzasse un Sator. Per la verità non era più leggibile

1699 Alla Fratta con il Conte Augusto

Bindo era arrivato in fattoria a metà pomeriggio, ma supponendo che il Conte Augusto stesse riposando, si era diretto verso il grosso cedro del giardino della villa, sotto il quale sapeva esserci delle comodissime sedie di vimini e quasi sempre un clima piacevole. Le donne della villa lo videro e sapendo in quale considerazione era tenuto dal padrone di casa, si precipitarono subito verso di lui con una bottiglia d'acqua ed un fiasco di vino fresco di cantina, poi andarono ad avvertire il vecchio Conte, il quale le avrebbe sicuramente rimproverate se non lo avessero svegliato.

Poco dopo erano tutti e due seduti sotto il vecchio cedro a parlare del più e del meno.

Bindo non aveva molta voglia di affrontare l'argomento per cui era stato inviato alla Fratta dal Cancelliere, su ordine del Giudice, su pressione dello Storico... ma alla fine lo dovette fare e disse subito, tutto d'un fiato, come per togliersi un fastidioso sassolino dalla scarpa, che per quanto lo riguardava non avrebbe mai spiegato il significato del Sator e dei diversi collegamenti con la mappa di Candia a chi dava evidenti segni di ignoranza allo stato puro... a meno che il Conte non avesse pensato diversamente.

Naturalmente il Conte non la pensava diversamente e quindi si presentò subito il problema di che cosa fare. Poi si dissero, analizzando freddamente la questione, che in fin dei conti loro avevano risolto

gli enigmi di Omar e Totot in poco più di una giornata. Convennero entrambi che non si trattava di una gara a tempo e che comunque sarebbe stato accettabile che altri ci avessero impiegato il doppio ed anche il triplo del loro tempo. In ogni caso non era una questione di tempo: era accettabile qualsiasi tempo, ma non era accettabile che non capissero al volo ciò che avevano per le mani. Non era possibile, anzi era asinesco (come ebbe ad esprimersi il Conte Augusto), che scambiassero quelle indicazioni per una serie di frasi e segni sconclusionati. Quella non era la copia sbagliata di una lapide, ma qualcosa di molto importante: «era da caproni non capirlo!».

Tra l'altro si dissero che non poteva essere dimenticato il fatto che i documenti originali erano stati riprodotti, semplificandoli moltissimo e adattandoli alla cultura occidentale. Che altro avrebbero dovuto fare? Ma soprattutto, perché?

La decisione sul da farsi si palesò in modo del tutto naturale, dopo che due ragazze si presentarono con una grande zuppiera di profumatissima panzanella che il Conte accolse con viva soddisfazione. Da tempo, infatti, cercava di far capire che in un contenitore grande gli odori si sviluppano meglio, ed i colori sono più evidenti: finalmente in cucina lo avevano capito e questo era per lui motivo di grande gioia. Oltre alla panzanella le ragazze avevano portato anche un cestello di vimini ricolmo di fichi ed un bel piatto di prosciutto tagliato molto alto come piaceva a Bindo; ormai conoscevano i suoi gusti e sapevano che egli usava mettere una grossa fetta di prosciutto sopra il pane, per poi tagliarla o piccoli tocchi perché così, diceva, aveva più sapore.

Il vino e l'acqua già c'erano: non si poteva pretendere di più.

* * *

Il giorno dopo, viste le condizioni di salute del Conte Augusto, Bindo si prese l'incarico di pensare a tutto quanto era stato deciso. E così contattò uno scalpellino di Asinalunga, specializzato, come ebbe

a dire lo stesso con un certo orgoglio, nella composizione delle lapidi per i cimiteri. Era un vero animale ed era proprio quello che ci voleva, così Bindo gli ordinò subito una lapide da farsi secondo il suo proprio *estro artistico* e di provvedere anche ad apporla, come meglio avesse voluto, sul muro esterno della chiesetta di *San Giovanni* alla Fratta al posto delle altre due, che avrebbe dovuto togliere per farne ciò che lui avesse voluto. La perplessità sul volto dell'artista svanì non appena Bindo gli disse che non gli avrebbe detratto il valore di dette lapidi dal conto totale e che, quando diceva che tali lapide erano sue, intendeva veramente sue e che quindi le avrebbe potute vendere o riciclare a suo piacere.

Per quanto riguardava il testo da scrivere, Bindo estrasse di tasca un foglio scritto con una grafia volutamente poco chiara, che dette a ricopiare allo scalpellino. Al termine dell'operazione, che si rivelò notevolmente impegnativa e lunga assai, Bindo pagò quanto richiesto dallo scalpellino, ribadendo nel contempo l'ordine assoluto che tutto il lavoro fosse eseguito «a regola d'arte», anche se, puntualizzò, non ne aveva dubbio alcuno, entro una settimana.

Lo stesso giorno il nostro Bindo passò il testo «corretto e controllato della lapide apposta sulla facciata della *chiesa di San Giovanni presso il Galegno... senza segni o sgorbi varij*» al suo Signor Cancelliere, il quale l'avrebbe fatto avere al Signor Giudice, il quale... ecc. ecc.

La scritta diceva:

«Crucem hanc viator suplex adora Bartolommeus Carosi vulgo Brandanus sed fluviorum alluvione terra obrutam ex sua eductam scrobe alia simili ibi defictas hoc loco publice venerationi definitus exposuit Augustus Gori Pannilini anno domini MDCLXXXVIII».

* * *

